

Testo

FABRIZIO ROSTICCI

Interviste

LETIZIA FRANCESCHINI, MICHELA MARCHI,

LORENZO MARCHI, DARIO BURGASSI

Produzione video

FRANCESCO AURIEMMA

Montecatini Val di Cecina

2 luglio 1944 - 2 luglio 2014



LA NOSTRA LIBERAZIONE

70° Anniversario



A cura del Comune di Montecatini Val di Cecina



Comune di Montecatini Val di Cecina

L'Amministrazione Comunale ha voluto fortemente questa iniziativa, per ricordare la Liberazione di Montecatini dall'occupazione tedesca, avvenuta il 2 luglio 1944.

Sono stati giorni terribili, le stragi nazi-fasciste hanno insanguinato i nostri territori, basti pensare a Guardistallo, Castelnuovo, Fucecchio, e molte altre località.

Anche Montecatini ha pagato un tributo di sangue importante alla seconda guerra mondiale. I nostri concittadini caduti o dispersi, sono ricordati nel monumento ai caduti nel Parco della Rimembranza, e i loro nomi vengono riportati, insieme a quelli delle vittime civili, a pagina 4 di questo opuscolo.

È a loro, ai loro familiari e ai loro parenti, che deve andare il nostro ricordo commosso e la nostra gratitudine.

Settanta anni fa Montecatini, come tante altre località della Toscana e dell'Italia, ha ritrovato la libertà, poi giunta definitivamente con la liberazione di Milano il 25 Aprile 1945.

È stata quindi una data fondamentale per il nostro paese. Da allora anche Montecatini, pur con le difficoltà post-belliche, è riuscito piano piano a ritrovare una normalità di vita perduta negli anni terribili della guerra.

Ci è sembrato quindi doveroso, come Amministrazione Comunale, pur nelle difficoltà economiche del momento, ricordare ufficialmente quella data, con un evento istituzionale in programma per domenica 6 Luglio alla "Sala Calderai" della Miniera, alle 17.00, al quale seguirà alle 21.30 al "Teatro Laveria", una commedia drammatica sul tema della liberazione in Toscana.

Ringrazio vivamente gli autori di questo opuscolo e del video che verrà proiettato alla "Sala Calderai", e ringrazio soprattutto le cittadine e i cittadini di Montecatini per le loro belle e interessanti testimonianze che hanno voluto rilasciare.

Ricordiamo quindi la nostra storia recente, con l'impegno a non dimenticarci mai di quanto è successo e a difendere sempre e con forza, nella vita di tutti i giorni, quei valori fondanti della nostra Repubblica, che sono la Democrazia e la Libertà.

Il Sindaco
Sandro Cerri

2 luglio 1944 - 2 luglio 2014

LA LIBERAZIONE... 70 ANNI FA¹

Era il due luglio del 1944 quando il paese di Montecatini veniva liberato dall'occupazione tedesca. Dopo settant'anni è difficile trovare persone che abbiano partecipato attivamente a questo evento. Pur nella difficoltà o nell'impossibilità di raccogliere testimonianze dirette, abbiamo inteso ancora una volta coinvolgere gli abitanti del paese per dar voce ai loro ricordi. Labili memorie, racconti tramandati, sensazioni di persone che, salvo qualche rara eccezione, erano allora nell'età adolescenziale o nella prima gioventù, ma che comunque saranno utili per ripercorrere in qualche modo gli avvenimenti che segnarono il paese in quei tragici giorni.

Ma prima di addentrarci nell'elaborazione dei lampi di memoria relativi al passaggio del fronte, ci è d'obbligo almeno citare i nomi dei militari e dei civili del nostro Comune che in quel conflitto persero la vita.

Un cippo posto attualmente all'estremità del viale principale del Parco della Rimembranza ne conserva il ricordo.



Il cippo dedicato ai Caduti della Seconda Guerra mondiale.

¹ Il documento è stato redatto da Fabrizio ROSTICCI.

PERIRONO NELLA FIORENTE ETÀ
SENZA RIMPIANTO SICURI
DEL BENESSERE DELLA PATRIA
A MONITO DEI GRANDI
AD ESEMPIO DEI SEMPLICI
1940 1945

CADUTI

AMADORI MARIANO
BELCARI IGINO
BENUCCI OTTAVIANO
DANI GIOVANNI
DANZINI EMO
GANETTI DINO
GRASSI GAETANO
GUIDI CESARE
MANCINI AZELIO
MODESTI ENZO
NANNINI OSCAR
PETTORALI LUIGI
RICOTTI UGO
ROCCHI NELLO
SPADACCINI SERGIO
TAMBURINI PASQUALE
VANNOCCI ENZO
VERACINI BIAGIO
VERACINI ERNESTO

DISPERSI

BALASSO GIOVANNI
BETTINI ENZO
CARDINALI FERDINANDO
CASELLI PRINCIPIO
FEDI FEDRO
GIANNETTI ENRICO
GUARGUAGLINI UMBERTO
PASQUINELLI ILIO
QUERCI BRUNO
SANTINI PIETRO
SARPERI IGINO
SELVI UMBERTO
SOZZI OLIVIERO
STACCIOLI ARMANDO
TEMPESTINI ARTURO

VITTIME CIVILI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

BIANCHI ILIO
BIGAZZI GINA
BUCCIANTELLI GIUSEPPE
BUCCIANTELLI LIDO
CALVANI CESIRA
CHELI VITTORIO
FORNACIARI GIULIO
GHILLI VASCO
GHIONZOLI ALFONSO
GUERRIERI DINO
GUIDI GUIDO
MARTELLACCI TERZILIO

MENGOZZI ROLANDO
ORLANDI ADOLFO
PODESTÀ LINO
ROMANOTTI VITTORIO
ROSSI GIUSEPPE
ROSSI ORELLO
ROSSI SERGIO
SALVINI DELVINA
SIGNORINI BENEDETTO
TICCIATI GUIDO
ZUCHELLI ROSA

Da una pubblicazione di Giovanni Costagli, riportiamo un episodio di cui in qualche modo abbiamo sentito parlare.²

[...] A Montecatini Val di Cecina gli americani arrivano il 2 Luglio, ma devono subito arretrare e solo il 4 Luglio possono proseguire verso Miemo. Anche qui alcuni morti in seguito a cannoneggiamento. Da segnalare l'intraprendenza del parroco don Ferdinando Porciani, «il quale, aprendo il cuore alle anime affidategli, dovè trovarsi nel grave impegno di salvare non solo la loro vita spirituale, ma perfino la loro vita fisica. Ma il Signore fu manifestamente con lui così come con gli altri parroci i quali, nell'aggravarsi della situazione, non si tirarono indietro, ma si interposero arditamente, nonostante il pericolo, insieme ai più generosi dei loro parrocchiani, ad alleviare le sofferenze di tante famiglie colpite dei loro parrocchiani dal furore della guerra e prive del necessario per vivere. E venne anche il momento di angoscia e di trepidazione per il parroco, di sventare il pericolo che non si verificasse a Montecatini una di quelle crudeli rappresaglie che avrebbero coinvolto un gran numero di uomini e di donne rastrellati nei dintorni [...]».³

Il giorno 20 Giugno 1944, secondo una versione,⁴ il 4 Luglio, secondo la memoria di don Ferdinando Porciani, alcuni giovani avevano prelevato le ruote dagli automezzi tedeschi in ritirata. «Come ritorsione rabbiosa i tedeschi, bloccato l'ingresso del Paese in Borgo e in Castello, rastrellarono circa 90 persone: uomini e donne, giovani e perfino ragazzi, che furono chiusi nel teatro – casa del popolo –. Molti giovani sfuggirono al sequestro rifugiandosi nel campanile con i partigiani. Circa le ore 11 alcuni chiamarono il parroco, che informato del doloroso avvenimento, si mise in viaggio. Per caso a metà strada di fronte al muro della chiesa incontrò il capitano tedesco [...]. Il parroco poi lo informò del rastrellamento delle persone e scongiurò con fermezza presso di lui la liberazione delle persone sequestrate. Alla fine concordò la liberazione, dopo aver riavuto ruote e gomme dal fattore Sinicco (secondo un'altra versione, dopo aver ceduto la propria macchina il dottor Gino Falconcini, veterinario comunale⁵). Dopo un violento scontro con le sentinelle tedesche, di guardia alla casa del popolo, il parroco poté entrare nella stanza, e conosciuta la loro liberazione, tornarono alle loro famiglie».⁶ Anche in questo caso valeva l'Ordinanza di Kesslerling del giugno 1944, n. 5: "Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero... atti di sabotaggio relativi alla circolazione stradale".

A Montecatini oltre il parroco, una famiglia nascose un ebreo e altri, una decina di mongoli che avevano disertato l'esercito tedesco.⁷

Di quest'ultimi episodi tutti quanti siamo a conoscenza, se non altro per aver assistito il 24 marzo di dieci anni fa, nel Giorno della Memoria, alla consegna della medaglia e dell'Attestato di "Giusto tra le Nazioni" a Bruno Bartalucci e Giacomina Gallinaro ed alla memoria di Biagio Bartalucci e Armida Bellucci.⁸

Sulla famiglia che "nascose un ebreo" possiamo avere testimonianza diretta dai *Ricordi* di una signora che in quel periodo era ospite della nonna paterna a Montecatini.⁹

Ma se, come abbiamo visto, a Montecatini si riuscì a scongiurare la rappresaglia tedesca, ciò non fu possibile in molte altre località, anche a noi assai vicine. Moltissimi furono gli eccidi in Italia; la Toscana, con circa 4500 vittime, è stato uno dei territori maggiormente colpiti dai tedeschi: in pochi mesi le stragi nazifasciste furono più di 280, interessando 83 comuni.

Impossibile non ricordare l'eccidio di Guardistallo del 29 giugno 1944, che provocò 61 vittime, tra cui due partigiani montecatinesi, Mariano Amadori e Ugo Ricotti, appartenenti alla formazione "Otello Gattoli". Il bilancio avrebbe potuto essere ancor più tragico senza l'intervento del parroco del paese, don Mazzetto Rafanelli, che nato a Montecatini nel 1904, con il suo nome ha legato quel triste episodio anche alla nostra comunità.¹⁰

² Giovanni COSTAGLI, *Volterra*, in Giulio Villani e Fabrizio Poli (a cura di), *Chiese di Toscana. Cronache di Guerra 1940-1945*, Conferenza Episcopale Toscana, Firenze, 1995, pp. 678-679. L'episodio, come altri documenti relativi a quel periodo, sono riportati anche in Alessandro FURIESI, *Occupazione tedesca e resistenza civile in Provincia di Pisa: la Chiesa volterrana*, in Stefano Sodi, Gianluca Fulveti (a cura di), *Abbiamo fatto quello che dovevamo. Vescovi e clero nella provincia di Pisa durante la Seconda guerra mondiale*, Pisa, 2009, pp. 219-262.

³ Antonio BAGNOLI, *Omelia*, 2 luglio 1944 a Montecatini V.d.C., Archivio Vescovile, filza *Fronte 1994, Testimonianze*.

⁴ *Opuscolo* del Comune di Montecatini V.d.C., nel 50° Anniversario, 1994.

⁵ *Ibid.*, p. 2.

⁶ Archivio Vescovile, filza *Fronte 1944, Testimonianze*.

⁷ AICCRE (Associazione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa), Federazione Toscana, 1943-1945 - *La liberazione della Toscana: la storia, la memoria*, vol. I, Firenze, 1994, p. 236.

⁸ Ampia documentazione in merito la troviamo in Renzo ROSSI, *Frammenti da una guerra*, San Miniato Basso, 2010, pp. 312-376.

⁹ Maria Luisa TONELLI, *Ricordi di tempi difficili (Agosto 1943 - Ottobre 1944)*, Stampato in proprio, Pisa, 2003.

¹⁰ Giovanni COSTAGLI, op. cit., pp. 671-675, e Alessandro FURIESI, op. cit., pp. 258-262. Per maggiori dettagli: Paolo PEZZINO, *Anatomia di un massacro. Controversia su una strage tedesca*, Bologna, 1997; Michele BATTINI, Paolo PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, 1997, pp. 87-104 e 303-335.

Ancora a noi più vicino, presso Miemo, il 26 giugno si perpetrò la strage del podere Le Marie, dove 6 civili furono chiusi in una stanza e uccisi a colpi di bombe a mano. E a tal proposito non possiamo omettere di accennare alle peripezie del parroco Dino Fedi, da lui narrate nel *Chronicon* parrocchiale.¹¹ Così come dobbiamo ricordare i fatti di Scalvaia, nel Comune di Monticiano, non proprio vicino a noi ma a noi legato dalla presenza di un parroco, don Antonio Sarperi, che poi, dalla metà degli anni Cinquanta, sarebbe venuto a far parte della nostra comunità.¹² Riporta Enzo Carli in una sua pubblicazione:¹³

Un episodio poco conosciuto, del marzo 1944, riguarda il parroco di Scalvaia, don Antonio Sarperi che in una drammatica presa di contatto con il comando dei soldati della Repubblica di Salò, supplicò per la vita di alcuni partigiani catturati. Gli fu assicurato che non ci sarebbe stata esecuzione, ma verso le 12,30 dell'11 marzo, dieci partigiani furono passati per le armi. Un cartellone vicino ai loro cadaveri avvertiva: «la giustizia arriva sempre» e «per uno, dieci». Don Sarperi si prestò per la pietosa opera di riconoscimento.¹⁴

Nel luogo, presso Monte Quoio, dove i repubblicani assassinarono quei giovani partigiani, don Sarperi trovò alcune lettere di addio scritte da quei ragazzi. Tra queste è significativa quella di Renato Bindi, contadino diciannovenne di Asciano:¹⁵

Cari genitori e tutti i familiari, il giorno 11 marzo [1944] mi prese la milizia che mi ha portato a Siena. Cara mamma, gli uomini mi condannano a morte e ho fatto la Confessione e la Santa Comunione, perdono a tutti e bacioni a tutti voi. Desidero che siate contenti e pensatemi sempre felice che muoio contento senza peccato. Un giorno ci rivedremo in paradiso. Sono stato assistito dal mio Cappellano. Vi domando la Santa benedizione. Vi bacio con tutto il cuore mamma e babbo e famiglia e tutti i parenti e il Priore.
Il vostro figlio Renato.¹⁶

Don Antonio Sarperi perse poi entrambi i genitori, uccisi per lo scoppio di una mina.¹⁷

Tra i giovani che hanno lasciato commoventi messaggi di commiato, devo qui ricordare Enrico Marsili.

Abitava a Torino, ma era legato alla nostra terra dove erano nati suo padre e i suoi nonni, e frequentava spesso Montecatini, in visita agli zii Natalina, Livio e Gino Marsili. Fu giustiziato per rappresaglia all'età di diciotto anni da un plotone di esecuzione composto da militi fascisti e nazisti a Crescentino in provincia di Vercelli, dove era sfollato presso uno zio prete. Lasciò il suo testamento spirituale in un lettera di addio indirizzata ai genitori, datata 30 aprile 1944 (la sua morte risale all'8 settembre 1944¹⁸).

“Morì da eroe girandosi in superbo scatto verso il plotone di esecuzione”. Così riportava un articolo di “Volterra Libera”.¹⁹ Questa è la lettera che fin da piccolo ho avuto modo di vedere incorniciata nell'abitazione di mia zia, Natalina Marsili Rosticci, sorella di Venturino padre di Enrico:

Crescentino, 30 Aprile 1944

Carissimo papà, carissima mamma,
quando Voi leggerete questa mia ultima io non sarò più. Il dolore che già fin d'ora sento in me per questa mia separazione dolorosa, Voi potete immaginarlo. Voi forse non avreste mai pensato che il

¹¹ Dino Fedi era parroco di Miemo. Cfr. Giovanni COSTAGLI, op. cit., pp. 668-670, Alessandro FURIESI, op. cit., pp. 254-256.

¹² Don Antonio giunse nel 1956 a Montecatini, dove – parroco per molti anni – morì nel 1999; era nato a Cecina nel 1910.

¹³ Enzo CARLI, *Siena, Colle Val d'Elsa Montalcino*, in Giulio Villani e Fabrizio Poli (a cura di), *Chiese di Toscana. Cronache di Guerra 1940-1945*, Conferenza Episcopale Toscana, Firenze, 1995, pp. 636.

¹⁴ L'episodio fu raccolto dalla viva voce di don Sarperi da Vittorio MEONI (autore con P. Paoletti e C. Biscarini di *1943-1944 Vicende belliche e resistenza in terra di Siena*, Siena, 1994), in una intervista inedita in videocassetta. Vicino ai corpi dei 10 giovani, i repubblicani lasciarono un cartello sul quale era stato scritto: «Nel luogo in cui un nostro milite ha trovato la morte per mano dei ribelli, questi traditori sono stati raggiunti dalla giustizia. La giustizia arriva sempre per uno a dieci». I partigiani uccisi appartenevano alla Brigata Garibaldi “Spartaco Lavagnini”: la loro età era compresa fra i 19 e i 22 anni.

¹⁵ Alessandro FURIESI, op. cit., p. 234.

¹⁶ AA.VV., Piero MALVEZZI, Giovanni PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, 1963, pp. 82. Bindi non fu ucciso a Scalvaia ma, tradotto a Siena e processato, il 13 marzo fu fucilato nella caserma Lamarmora, insieme a Tommaso Masi, la cui lettera di addio è riportata nello stesso volume a p. 233.

¹⁷ Giovanni COSTAGLI, op. cit. p. 678.

¹⁸ Fabrizio ROSTICCI, *Testamento spirituale di un giovane classe 1926. Enrico Marsili*, “La Spalletta”, 23 aprile 2005. Oppure Marilena VITTONI, *E le chiamavano rappresaglie*, in “L'Impegno”, a. XXIII, 2003, Istituto Storico della Resistenza delle province di Biella e Vercelli.

¹⁹ “Volterra libera”, 23 giugno 1945.

Vostro Enrico Vi sarebbe stato rapito così presto; forse Vi parrà di vedermi, anzi sentirmi aggrappato al Vostro collo e balbettare quelle mie parole che ero uso pronunciare per tenervi sollevati un po' dalle mille amarezze che questi pochi giorni di vita danno in questa terra. Con le lagrime agli occhi e con il pentimento nel cuore eccomi ora a impetrare il Vostro perdono per i gravissimi miei falli che nel breve soggiorno accanto a Voi ho commesso. Non piangete sulla mia morte, il Signore ha voluto così. Lui solo è il padrone dell'anima mia. Lui può tutto perciò sperate; prendete con rassegnazione questo dolore che Vi manda per provare la Vostra fede, io sono vivo, sono là ed attendo il momento per riunirmi, quando Iddio lo vorrà, con Voi in quel regno dove non si soffre, in quel luogo dove tutto è bello, in quel Paradiso cioè dove si gode di una visione che santifica le nostre anime e le rende pure e belle per l'eternità. Non voglio dilungarmi di più, sicuro di aver ottenuto da Dio il perdono delle mie colpe. Vi prego di salutare tanto i miei Professori, compagni, parenti, amici; non dimenticate in special modo il Teologo Quaglia, il Canonico Bosso e tutti gli amici di A.C. e dite che lassù nel Cielo dove spero Iddio voglia accogliermi, mi ricorderò e pregherò per loro.

A Voi cari genitori e alla cara Ida Vi sia conforto il sapermi felice. Bacioni

Vostro Aff.mo figlio

Enrico

Un altro personaggio di cui non dobbiamo perdere la memoria è don Severino Marmugi. Un parroco che “seppe parlare alla gente”, che riuscì ad attrarre a sé i giovani che il fascismo cercava di reclutare per scopi sicuramente meno nobili. Dopo tre anni dal suo arrivo a Montecatini, colpito da un morbo rarissimo morì a Fabbrica, dove trascorse gli ultimi giorni presso il fratello. Era il 5 aprile 1944, il mercoledì prima di Pasqua: aveva 33 anni. E come ben ricorda Renzo Rossi:²⁰

Volle essere sepolto nel cimitero di Montecatini e ad attenderlo alla Croce prima del paese, il venerdì santo, c'era tutto un popolo a piangere il suo giovane arciprete che, per la sua umanità ed il carisma spirituale con cui seppe dare una svolta importante alla presenza della Chiesa tra la nostra gente [...], non è mai stato dimenticato da coloro che l'hanno conosciuto. Mentre si svolgeva il suo funerale gli aerei da caccia inglesi sorvolavano più volte [Montecatini], come facevano ogni giorno mitragliando tutto ciò che si muoveva, ma quel giorno ci fu anche il loro rispetto. Volle essere sepolto al centro del cimitero e per il momento difficile che si stava attraversando e per quello ancora più grave che si appressava con l'Italia divisa in due da una guerra fratricida, come ultimo messaggio ai suoi parrocchiani lasciò quel “vogliatevi bene” che sta scritto sulla modesta lapide posta sulla sua tomba.

Al tempo stesso non possiamo dimenticarci di coloro che – partigiani, militari, civili, religiosi – in modo diverso si adoperarono e combatterono – molti perdendo la vita – per la riconquista della libertà, per scongiurare barbare “rese di conto” che pure vi furono, per la ricostruzione morale e materiale di una nazione divisa, per ideali tenuti vivi anche dal loro sacrificio che, oggi, non sempre sembrano appartenerci. Credo che tutti loro possano essere accomunati nelle parole con le quali padre Ernesto Barducci commemorò i suoi compagni di Santa Fiora che avevano perso la vita nell'eccidio di Niccioleta. Un massacro che fece 83 vittime, tutti lavoratori del villaggio minerario di Niccioleta, provenienti dall'Amiata e da Massa Marittima, fra cui – a giudicare dai cognomi – senz'altro qualcuno dalle lontane origini montecatinesi.

Il loro ricordo vuol essere anche un omaggio agli amici dell'Amiata, che questa sera con il loro spettacolo ricorderanno con noi la Liberazione.²¹ Senza poi dimenticare che, nel Piazzone di Castelnuovo Val di Cecina (dove furono uccisi 77 degli 83 martiri) la memoria di quell'eccidio è affidata alla nostra pietra, la selagite, scolpita da un bravo artista volterrano di origini montecatinesi da parte di madre, nel Simposio di Scultura tenutosi proprio nel nostro paese dieci anni or sono.²²

Niccioleta nel 1944 era abitata da 150 famiglie di minatori che lavoravano nella locale miniera gestita dalla Società Montecatini. Tra gli abitanti di quel borgo vi erano sedici famiglie fasciste che non tenevano rapporti con gli altri minatori. Apparentemente sembravano innocue; in realtà mantenevano contatti con il comando tedesco, presso il quale avevano denunciato che in paese la popolazione, quasi tutta antifascista, stava cercando di attuare un piano per ribellarsi all'oppressione nazista. In realtà non era quella

²⁰ Renzo ROSSI, op. cit., pp. 71-74.

²¹ Rappresentazione drammatica in ricordo della Liberazione, 1943-1944-1945: *Fratelli d'Italia, gli anni della Liberazione*, presentata dalla compagnia popolare “Amici del Teatro” di Saragiolo e dai Leggera Electric Folk Band - Monte Amiata.

²² Alessandro Marzetti elaborò la scultura a Montecatini nell'estate 2004. Una stele in ricordo delle vittime della strage della Niccioleta, per il 60° Anniversario della Liberazione: una creatura in selagite, che rappresenta un gruppo di figure umane annientate, imprigionate da una mano simbolica, protese però alla ricerca della libertà e della vita, a cui Alessandro affida il ricordo delle vittime di uno dei più efferati massacri compiuti in quella che giustamente è stata definita “guerra ai civili”. L'Amministrazione comunale di Castelnuovo Val di Cecina volle onorare la memoria del dramma umano vissuto sessanta anni prima, erigendo la stele realizzata da Alessandro Marzetti nel giardino della piazza principale del paese.

l'intenzione della gente di Niccioleta, che semmai si stava adoperando per la tutela del proprio posto di lavoro. Il 5 giugno soldati tedeschi si recarono presso la direzione della miniera denunciando che alcuni operai manifestamente antifascisti collaboravano con i partigiani, e intimando loro di mutare atteggiamento altrimenti si sarebbero visti costretti ad intervenire con maniere forti. Dal 9 al 12 giugno alcuni partigiani entrati in paese disarmarono la guardia repubblicana e perquisirono le case dei fascisti, senza usare comunque violenza nei loro confronti. Fu fatta anche sventolare una bandiera bianca per non far bombardare Niccioleta dagli aerei alleati. Dopo alcuni giorni i partigiani se ne andarono, non prima però di aver consigliato i minatori di stilare una lista di nomi per organizzare turni di guardia agli impianti minerari a rischio di sabotaggio da parte dei tedeschi in ritirata. Nella notte tra il 12 e il 13 giugno, reparti di SS e fascisti arrivarono silenziosamente all'ingresso del paese. I membri del comitato a difesa della miniera fecero appena in tempo a nascondere nel rifugio antiaereo alcuni fucili da caccia, assieme all'elenco con i nomi delle persone addette alla turnazione di guardia. I fascisti e i tedeschi, che intanto avevano fatto irruzione nel paese, fecero uscire gli uomini in strada e chiusero le donne e i bambini in casa sprangando porte e finestre. Dopo alcune ricerche, furono trovate le armi e la lista della guardia; gli operai furono radunati in massa nella piazzetta e iniziò così l'interrogatorio. Mentre il paese veniva rovistato in lungo e in largo, sei operai furono condotti all'interno del dopolavoro e qui, tra una domanda e l'altra, furono picchiati selvaggiamente a causa delle risposte evasive che essi davano, quindi furono trascinati fuori, nel cortile dove vennero massacrati con colpi di arma da fuoco. Gli altri operai rimasti, prima di essere condotti a Castelnuovo Val di Cecina, dove loro credevano che da lì sarebbero stati deportati in Germania, ebbero l'occasione di rivedere per l'ultima volta i familiari che portarono loro degli effetti personali. Un gruppo di uomini sopra i cinquant'anni fu liberato e rispedito a casa; gli altri, i settantasette rimasti, con una età che oscillava tra i venti e i quarant'anni, alle 21,30 si incamminarono verso Castelnuovo dove giunsero all'1,00. Furono fatti entrare nella sala cinematografica, sorvegliati a vista. Il giorno seguente i minatori rimasero ancora dentro alla sala, senza che fosse data loro alcuna notizia, fino al tramonto, quando furono portati verso la strada che conduce a Larderello. Alle 19,30 giunsero nel luogo dove sarebbe avvenuto l'eccidio: un posto tetro dove furono falciati dai colpi delle mitragliatrici. La popolazione di Castelnuovo, avvertita dell'eccidio che si era perpetrato, accorse sul luogo, trovando una scena veramente macabra: 77 operai uccisi barbaramente. Gli stessi abitanti riuscirono a portare con grande difficoltà quei corpi straziati e già in stato di avanzata decomposizione (dovuta al caldo), in una località nei pressi del paese dove furono seppelliti. Solo in seguito, appena fu possibile, quei corpi furono riesumati per dar loro sepoltura nei luoghi di provenienza.²³

Così Balducci ricorda i suoi compagni, protagonisti di “questa pagina di storia”: una storia “per me molto ricca e importante” che – con senso di colpa, ripete – “non l’ho vissuta perché ero sotto la tutela del Concordato e quindi esente dalla tragedia comune della guerra in cui invece furono travolti molti dei miei compagni di infanzia”. E lo fa con un articolo – più volte riproposto – forse unico nel suo genere.

QUEI MIEI COMPAGNI DI SCUOLA²⁴

Quarant'anni fa, la sera del 14 giugno 1944, a Castelnuovo Valdiccina presso Larderello, furono fucilati dai nazisti 77 minatori, prelevati la notte precedente dal villaggio operaio della Niccioleta. Il loro

²³ Michele BATTINI, Paolo PEZZINO, op. cit., pp. 31-85 e 279-302.

²⁴ Da “l'Unità” del 20 giugno 1984 (ora in Ernesto BALDUCCI, *Il sogno di una cosa. Dal villaggio all'età planetaria*, a cura di Lucio NICCOLAI, San Domenico di Fiesole, Edizioni Cultura della Pace, 1993, pp. 50-53). Balducci nasce a Santa Fiora nel 1922. Figlio di minatore, entra da ragazzo nell'ordine degli Scolopi e viene ordinato sacerdote nel 1945. Insegnante di lettere al liceo, nella Firenze di La Pira, di don Facibeni, del cardinale Dalla Costa, si inserisce attivamente, con forte impegno sociale, nella vita culturale della città, aderendo in particolare alle iniziative di pace promosse dal sindaco fiorentino, fino al suo allontanamento nel 1959 su pressione del Santo Uffizio. Nel frattempo, in collaborazione con Vittorio Citterich, Giampaolo Meucci, Mario Gozzini, Danilo Zolo e Lodovico Grassi, fonda la rivista “Testimonianze”. Nel suo “esilio romano” segue da vicino la stagione del pontificato di Giovanni XXIII e l'attività del Concilio Vaticano II, di cui è appassionato testimone e interprete. Nonostante la lontananza, mantiene vivi i contatti con l'ambiente fiorentino, prendendo posizione a favore dell'obiezione di coscienza e della condanna dell'idea di “guerra giusta” nell'età planetaria. Nel 1963 a causa della difesa del cattolico Giuseppe Gozzini, viene condannato per apologia di reato. L'anno successivo, l'intervento di Paolo VI, suo estimatore, gli consente di rientrare a Firenze, alla Badia Fiesolana, dove è animatore di una comunità di laici impegnata nella catechesi e nella solidarietà. Aderisce alle prese di posizione di don Milani e segue con simpatia critica la vicenda di fine anni Sessanta della comunità dell'Isolotto di don Enzo Mazzi. Sul finire degli anni Settanta si dedica sempre più ai problemi della transizione epocale nella società italiana e nel mondo. Negli anni Ottanta e Novanta si fa interprete dell'elaborazione di un'autentica cultura della pace, dando sostegno a movimenti e promuovendo convegni. Nel 1986 fonda appunto le Edizioni Cultura della Pace, la casa editrice che negli ultimi anni rappresenta il suo interesse prioritario, non solo attraverso pubblicazioni ma anche con molteplici altre iniziative. Muore a Cesena nel 1992 a causa di un incidente stradale, mentre rientra da quello che sarebbe stato il suo ultimo convegno.

crimine non era politico. Ritenendo imminente la partenza dei tedeschi, avevano organizzato la difesa della miniera, nel caso che i fuggitivi, come era nel loro costume, intendessero farla saltare. L'elenco degli incaricati dell'operazione da un fascista locale fu passato ai tedeschi che accerchiarono il villaggio, caricarono sui camion i minatori per trucidarli a pochi chilometri di distanza.

Ho sotto gli occhi l'elenco dei 77 (anzi degli 83: sei erano stati fucilati al momento dell'arresto) e leggo, con lo sgomento che sempre provo quando ripenso all'episodio, il nome delle vittime. Segno con il lapis quelli dei miei compaesani. Sono 23. La metà sono dei miei compagni d'infanzia e alcuni dei miei compagni di classe o almeno di scuola: Battisti Eraldo, Bertocci Sergio, Bondani Rinaldo... Più giù Moretti Luigi, che stava nel banco dietro di me, nell'aula dalla cui finestra si vedeva il profilo di Monte Labbro, con la torre diroccata di David Lazzeretti, il profeta fantasioso dei dannati di quelle terre. Eravamo, a Santa Fiora, quasi tutti figli di minatori. Se non avessi seguito un'altra strada sarei stato sicuramente anche io nell'elenco delle vittime. Nei paesi come il nostro, dominati dalla miseria ereditaria, che non permette a nessuno di uscire fuori diga, si nasce per lo più per stare insieme, nella vita e nella morte. Andare a scuola era un privilegio più apparente che reale, senza sbocchi. Avremmo fatto quel che facevano i nostri padri, che ogni mattina andavano in miniera facendo 14 chilometri a piedi e ogni sera tornavano a casa facendo lo stesso cammino. Partivano a buio, lavoravano al buio, tornavano al buio. L'unica luce per loro, eravamo noi, che intanto avevamo già imparato a cantare «Fischia il sasso» e venivamo eruditi sulle grandezze dell'Italia fascista, con i geloni alle mani e nelle tasche una manciata di castagne lesse. Ma la menzogna non riusciva a penetrarci dentro, perché la lezione delle cose era più forte. Ogni tanto le miniere, chissà perché, chiudevano e i nostri padri migravano nelle maremme, o per le opere di bonifica (molti tornavano con la malaria) o in cerca di altre miniere. I miei compagni di scuola fecero parte di una di queste migrazioni proprio nell'anno in cui io andai altrove. Ed ora eccomi qui, come uno che è mancato ad un appuntamento sacro.

Conosco la religione per la quale sono morti i miei compagni d'infanzia, la conosco in un modo che non è concesso a nessun sociologo, a nessun teologo, a nessun politico che non l'abbia vissuta dall'interno. Non sono un classista. Sto parlando di una condizione umana che non rientra nella storia delle classi, rientra nella storia delle culture. Eraldo, Mauro, Sergio e altri venti miei paesani erano stati tagliati nello stesso macigno della mia gente, povera fin da quando se ne ha memoria, e cioè fin dal tempo degli etruschi, che pare si occupassero anche loro del cinabro da cui si estrae il mercurio. Da sempre emarginata, abbarbicata ai piedi di un antico castello aldobrandesco (ne parla anche Dante!), la mia gente è riuscita a custodire per sé, sotto le antiche ombre feudali, una dignità rude, fiera e disperata. Disperata, ma senza i riflessi psicologici della disperazione. Io so, ad esempio, che disperati si sta bene, nel senso che si vive a ridosso del ritmo biologico, senza scarti, senza le smarginature dolenti della speranza. Uno nasce, lavora, si logora la salute, mette al mondo i figli, si ambienta per loro e se ne va. L'importante è avere fatto il proprio dovere, un dovere scritto, per così dire, nei cromosomi e che acquista chiarezza perentoria nel breve cerchio delle memorie e degli affetti. Vista da un livello borghese, questa condizione è subumana. Ma vista dall'interno ha una dignità morale, solenne e tragica. Le ipocrisie, le distanze tra il dire e il fare, il progressismo che non smuove un sasso, l'opportunismo degli intellettuali, l'industria pubblica dell'eroismo, tutto questo l'ho conosciuto dopo e altrove. Nel mondo in cui loro ed io siamo cresciuti, la comprensione della vita non aveva ancora compiuto il balzo in avanti della presa di coscienza. Non si era passati dalla classe «in sé» alla classe «per sé». Sono convinto che questo passaggio è una necessità storica da favorire. Ma ad una condizione: che nel divenire cosciente di sé la realtà umana non si impoverisca. Nel nostro paese il momento risolutivo di questa maturazione è stata la Resistenza. Se noi leggiamo le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* ci troviamo a contatto con un universo di possibilità umane straordinaria che solo in parte hanno preso corpo nella storia successiva. I miei compagni non ebbero modo né tempo di scrivere lettere. Ma non avrebbero saputo che cosa scrivere, dato che non sono morti per la patria, non sono morti per la libertà, sono morti perché hanno fatto, nel luogo di lavoro, quello che dovevano fare. La miniera era il loro inferno, dove morivano un po' ogni giorno, ma era anche il pane delle loro famiglie. Era la morte e la vita, il luogo della loro servitù e della loro potenza virile. Gli impianti che volevano salvare erano del padrone, ma erano anche parte di loro, gli strumenti della loro fecondità. Morendo per salvarli ci hanno lasciato un messaggio che sarebbe toccato a noi tradurre in un nuovo diritto di proprietà. E invece i padroni si ripresero le miniere. Anzi, si ripresero l'Italia.

Quando le 23 bare, qualche anno dopo, vennero portate al nostro paese, un urlo si levò dalla folla. Io ero stretto fra la gente. Non ero uno spettatore. Ero un traditore. Me ne ero andato per una strada dove uno passa per rivoluzionario solo perché scrive un articolo coraggioso che potrebbe perfino impedire la carriera. Quando più alto si fa in me il fastidio morale per questo mondo, mi capita di tor-

nare a quegli anni lontani, in quella piccola scuola invasa dalla tramontana, dove l'ideologia della prepotenza cercava di corromperci. Non c'è riuscita. Ma mentre Eraldo, Mauro, Luigi e gli altri hanno pagato con la vita la fedeltà al vero, io, noi sopravvissuti, che andiamo facendo? Celebriamo la Resistenza, che fu un immenso, glorioso segno di pace, e nel frattempo lasciamo che i «nazisti dell'anno duemila» vadano disseminando su tutto il pianeta gli ordigni della morte. Questo sì che è un tradimento.

Ernesto Balducci

Il ripudio della guerra di cui si fece interprete padre Balducci, immagino possa accomunare tutti noi. Risulta chiaro anche dalle interviste, dalle testimonianze che ci sono state rilasciate da alcuni concittadini, che qui riportiamo in sintesi ma che potrete ascoltare in viva voce attraverso il filmato che andremo a vedere. E come introduzione alle loro reminiscenze ritengo sia appropriato trascrivere un brano della memoria di una signora, Maria Luisa Tonelli, che da ragazza visse a Montecatini l'esperienza della liberazione.²⁵

Da Ricordi di tempi difficili (Agosto 1943 - Ottobre 1944).²⁶

[Memori degli eventi del 31 luglio 1943, all'inizio del giugno 1944, tornata la calma dopo i primi bombardamenti su Pisa da parte degli alleati, ritenemmo che fosse opportuno recarsi a Montecatini, come del resto da tempo avevamo preventivato].

[Ri]salimmo in bicicletta e facendoci forza con battute di spirito partimmo verso Navacchio e da lì giù giù, verso la Bacchettona e... finalmente verso un po' di pace, a Montecatini! Oramai non si poteva più tornare indietro. Il viaggio prevedeva una fermata ogni ora per le esigenze di ciascuno di noi. Dovevamo coprire lunghi chilometri di strada dei quali gli ultimi in salita. Si pedalava in mezzo al silenzio e anche tra noi si parlava a voce bassissima. Alla Rosa c'era una bottega aperta ed io andai per vedere se c'era qualcosa da mangiare. Avevano del prosciutto ma non avevano pane. Ne presi un po' e approfittai di una bottiglia che riempii ad una fontanella. Dopo aver mangiato il prosciutto e bevuta l'acqua ci rimettemmo in viaggio. Passata Selvatelle sentimmo in lontananza il rumore di un motore. Schizzammo giù dalle biciclette e tirandocele dietro entrammo in una vigna che grazie alla stagione era folta di foglie. Ci nascondemmo con il cuore in gola giusto in tempo per veder passare una camionetta tedesca. allontanatosi il pericolo ci rimettemmo in viaggio, vigili e silenziosi. Finalmente, dopo una curva, vedemmo in lontananza la sagoma della torre di Montecatini. C'era un po' di luce ancora e superata la Bacchettona stavamo per affrontare la salita quando all'improvviso udimmo il rumore inconfondibile del famoso aereo Pippo. Ci fu una nuova corsa precipitosa a nascondersi ma grazie a Dio il pilota non ci vide e lo sentimmo allontanarsi nella sera. Ci rimettemmo di nuovo in cammino. Parlavamo sottovoce perché non si sapeva chi poteva sentirci. Noi si sapeva che in quella zona c'erano i partigiani, ma loro non sapevano chi eravamo noi. In un buio pesto, stanchi e pieni di paura arrivammo alla casa dei nonni che ancora oggi si trova nella piazza del paese. In casa, dove non ci aspettavano, ci fecero delle grandi feste e noi piangevamo di gioia per la paura che poco alla volta se ne andava via. La vita a Montecatini era tranquilla: tedeschi non ce n'erano e quelli che raramente vedevamo erano di passaggio; di solito venivano da Cecina, salivano da Buriano e attraversavano senza fermarsi la piazza del paese per scendere subito verso Pontedera o Pisa. Io andavo a dormire dalla zia, al podere San Michele. Al nostro arrivo a Montecatini la zia mi aveva confidato in gran segreto che in casa era nascosto E[merico Lukacs] il marito della mia cugina [Libia Tassi], un giovane medico ungherese di origine ebraica. Nessuno, nemmeno i figli, lo sapeva anche se la casa era sempre piena dei contadini che abitavano vicino agli zii. Per questo la notte rappresentava per loro un vero problema. Emerico era stato sistemato nel sottotetto dove c'erano due camere. La finestrella di una delle due camere, nascosta da un armadio, si affacciava proprio sul tetto di una casa colonica. In caso di pericolo avrebbe dovuto spostare gli abiti contenuti nell'armadio, rimuoverne la parete, aprire la finestrella, scendere sul tetto e... pregare Dio. Occorreva però una persona che fosse stata lì ad aiutarlo per avvertirlo tempestivamente, per richiudere il fondo dell'armadio e per rovesciare in terra il materasso, operazioni che mia cugina, soffrendo fin dall'infanzia di gravi problemi all'udito,

²⁵ Figlia di Walfredo e Margherita Notari, Maria Luisa Tonelli, sorella di Augusto, Giancarlo e Alessandro, era all'epoca ventunenne. L'ingegner Walfredo Tonelli, nato a Montecatini nel 1885, era direttore dell'Ufficio tecnico del Comune di Pisa. I nonni paterni di Maria Luisa, Cesare e Giuseppina Pucci, abitavano a Montecatini nel loro palazzo di Piazza Vittorio Emanuele (ora Piazza della Repubblica). A San Michele risiedevano invece gli zii, Luisa – sorella di Walfredo – ed il marito Emilio Tassi, che avevano due figli: Luigi e Libia. L'altro fratello di Walfredo Tonelli era Anselmo, che dal matrimonio con Marianna Mori aveva avuto Vittorio, Mosella e Margherita.

²⁶ Maria Luisa TONELLI, op. cit.

avrebbe svolto con difficoltà. La scelta cadde su di me: come “sfollata” avrei infatti facilmente giustificato la mia sistemazione di fortuna nella soffitta. Le camere erano infatti occupate dagli zii anziani, dalla cugina e dai due bambini di cinque e sette anni, troppo piccoli per essere messi al corrente della situazione. Io fui ben felice di rendermi utile, così tutte le sere lasciavo la casa nel centro del paese e mi recavo al podere a dormire dalla zia come se nulla fosse. Grazie a Dio, però, non ci fu mai necessità di un mio intervento. Anche a Montecatini l’atmosfera si faceva sempre più tesa e strana. Ogni mattina arrivavano gruppi di tedeschi, si fermavano e a volte rimanevano seduti per lungo tempo nelle loro camionette. Un giorno i soldati si appostarono agli sbocchi delle strade bloccandoli, mentre gli uomini, giovani e meno giovani, venivano condotti nella sede del Dopolavoro. Anche due mie fratelli furono presi e spinti nella sala. Solo parecchie ore più tardi sapemmo che i tedeschi volevano sapere i nomi dei possessori di vetture e di pneumatici per poterli requisire. Se non fossero saltati fuori – dissero ad una donna – avrebbero portato via tutti gli uomini con loro. Non si sa come, la situazione alla fine si sbloccò e i fermati poterono tornare a casa. Certo, molte cose erano cambiate. Pochi giorni dopo, all’imbrunire, sentimmo bussare con insistenza alla porta. Avevamo già cenato ed io stavo per andare a dormire dalla zia. Aprì la mia mamma. Un soldato iniziò a salire le scale semi-buie e noi che eravamo in cima potemmo intravedere che portava appesa al collo la placca della Feldgendarmarie, fluorescente nella luce incerta. Sarà stato alto due metri. O forse ci sembrava così per quanto faceva paura. Entrò, ci chiese se abitavamo lì e poi ci domandò se eravamo amici dei tedeschi. Alla nostra ovvia risposta affermativa ci rispose: “domani sarete amici degli americani!”. Non sapevamo dove voleva arrivare con le sue domande ed eravamo impauriti. Infine ci disse che aveva necessità di una camera per due ufficiali. La volle vedere, poi scese e se andò. I due ufficiali si installarono in casa nostra: venivano ed andavano sia di giorno che di notte; se per caso arrivavano durante le ore dei pasti li invitavamo alla nostra tavola. Parlavano abbastanza bene l’italiano e pur non lasciandosi andare a confidenze, capimmo che non ne potevano più della guerra. Uno di essi aveva perso in un bombardamento in Germania la madre, la moglie e due bambini. Erano anche loro dei disgraziati ed erano terribilmente giù di morale. Capimmo anche da certe loro allusioni che quando c’erano dei combattimenti verso Cecina loro dovevano svolgere una qualche mansione: arrivavano al mattino presto, si chiudevano in camera per tutto il giorno e ripartivano la sera tardi. Una sera, sempre all’imbrunire cominciai a sfilare una colonna di soldati. Molti procedevano a piedi, alcuni erano assiepati a grappoli su carri trainati da buoi, su carrozze di città, su calessini e sui tipici carri tedeschi con le sponde inclinate che noi chiamavamo “troike”. Sfilavano lentamente, in un silenzio di sepolcro. Sembrava una processione e non aveva nulla di marziale. Arrivavano dalle strade sterrate dalla parte di Buriano, da Cecina. Scollinavano attraverso Montecatini e, grigi e tristi, si incolonnavano verso nord, probabilmente verso Pisa. Ogni tanto si fermavano per ricompattarsi, poi riprendevano a camminare. Tutto questo sempre in un profondo silenzio rotto solo dallo strascicare dei piedi e da qualche ordine lanciato stancamente. Noi e tutti gli abitanti della piazza guardavamo dalle finestre con inquietudine quei soldati alcuni dei quali avevano lineamenti mongolici. Forse erano ex prigionieri mongolici. Talvolta, poi, ho pensato: “se qualcuno di quei soldati che ormai non avevano più nulla da perdere avesse abbandonato il reparto, si fosse nascosto e approfittando dell’oscurità della notte ci avesse derubati e uccisi?” Situazioni del genere in quel tempo non erano eccezionali, come si vide successivamente. Ci sentivamo in pericolo ed avevamo paura. Qualcosa stava cambiando per la nostra sicurezza, e non in meglio: la linea del fronte si avvicinava rapidamente. Fu così che anche il resto della mia famiglia lasciò in fretta la casa di Montecatini e tutti insieme, anche la vecchia nonna, ci trasferimmo in casa della zia, a dieci minuti di cammino dal paese. In campagna, al riparo di una grande roccia lavica ci sentivamo più sicuri. Le finestre si aprivano ai quattro punti cardinali e noi ci illudevamo avere più possibilità di fuga rispetto alla casa del paese le cui finestre si affacciavano solo sulla piazza. Fuga, sì ma verso dove? Tante volte, dopo, ho riflettuto: a Sud o a Nord avremmo incontrato solo e soltanto guerra. Credo comunque che dobbiamo ringraziare la mano di Dio se siamo sempre riusciti a scampare dalle pericolose situazioni nelle quali ci trovavamo. Le nostre decisioni improvvisate, spesso non adeguatamente ponderate, dalle quali poteva dipendere la salvezza o quantomeno l’integrità della nostra famiglia erano dettate da una voce che scendeva dal cielo. Devo dire comunque che mai ci siamo lasciati prendere dal panico. Le esplosioni delle cannonate, però, mi atterrivano. Ancora oggi non sopporto gli scoppi improvvisi. Anche quello di un semplice palloncino mi fa sobbalzare. Da quella sera gli americani iniziarono a cannoneggiare il paese dalla parte della costa, i tedeschi da parte loro rispondevano dall’entroterra. I miei familiari ed io eravamo asserragliati nella stanza del carbone sotto la quale era stata ricavata la cisterna dell’acqua piovana. In mezzo alle esplosioni i bambini di mia cugina piangevano ma solo io avevo veramente paura perché di tutte le possibili conseguenze della caduta di un proiettile sulla casa al solito, mi atterrava il fatto che non sa-

pevo nuotare... Il giorno dopo, verso sera, arrivarono alcuni camion. Un capitano tedesco ci disse che noi potevamo rimanere ma che avremmo dovuto mettere a disposizione la torretta della casa per l'osservatorio e una camera per lui; i soldati si sarebbero sistemati sui camion. La casa degli zii, con le case coloniche che da essa dipendevano, sorgeva in un gruppo isolato in alto su una collina. Da essa lo sguardo poteva spaziare a Est verso Volterra, a Nord verso Lajatico e verso le strade che portano a Pisa e a Firenze, a Sud verso Saline, Larderello, Pomarance e a Ovest verso la strada di Buriano e di Cecina. Con l'arrivo dei tedeschi si poneva, drammatico, il problema di mio cugino Emerico. Tenerlo nascosto era impossibile, così, facendo buon viso a cattiva sorte, decidemmo di farlo scendere al piano terreno e nell'ingresso, in cucina o nelle stanze di soggiorno non poteva fare a meno di incontrarsi con il capitano. Questi, tutte le sere, sempre accompagnato da un soldato partiva rombando alla guida di una sportivissima macchinetta rossa, una due posti (chissà dove l'aveva presa). Il mistero circondava queste spedizioni. Solo a mio zio, che più di tutti si tratteneva in casa durante il giorno e che quindi aveva più occasioni degli altri di scambiare con lui due parole, confessò che la sera sentiva irrefrenabile il desiderio di correre alla miniera e di fare un bagno nel Margone. Come si potesse provare piacere nell'immergersi in quella pozzanghera di acqua limacciata e rossastra, proprio non riuscivamo a capirlo. L'ufficiale osservando la valle teneva d'occhio anche i movimenti dei contadini e delle bestie, dei quali poi faceva informale relazione allo zio. Chissà cosa avrebbero pensato i contadini se avessero saputo di trovarsi sotto l'occhio del tedesco, inquietante e indagatore... Un giorno mio zio forse per ingraziarselo, forse per dovere di ospitalità, lo invitò a pranzo. Che situazione insostenibile! Due baldi giovani che avrebbero dovuto essere in guerra, un ragazzone di quindici anni che ne dimostrava venti, un ebreo ungherese ed un capitano della Wehrmacht compitamente seduti intorno alla stessa tavola intenti a scambiarsi cortesie! Da quella sera comunque non cenammo più con regolarità perché precipitosamente decidemmo di trasferirci in una stalla scavata nel fianco della collina. Avevamo portato là sedie e materassi e l'avevamo adattata per trascorrerci la notte e parte del giorno. Non l'abbandonavamo volentieri e se lo facevamo era solo per correre in casa a procurarci qualcosa da mangiare. Le cannonate si susseguivano senza sosta e noi potevamo già vedere i carri armati tedeschi e americani nella valle. Ai piedi della collinetta dove sorgeva la casa di mia zia c'era un canalone coltivato a pomodori ed era lì che i carri si fronteggiavano. Noi stavamo sul ciglio di una scarpata, dietro ad un muretto ed osservavamo lo spettacolo lo spettacolo affascinante e terribile. Insieme a noi c'era il nostro contadino che masticava a mezza bocca amare considerazioni sulla sorte dei suoi pomodori. Il capitano tedesco, pure lui presente, ascoltava impassibile le imprecazioni dell'uomo. Forse faceva finta di non capire. La casa era ormai sempre piena di tedeschi che salivano e scendevano e che dalla torretta indicavano con i telefoni da campo alle loro artiglierie gli obiettivi da colpire. La notte era un lampeggiare continuo di colpi di cannone e l'oscurità era solcata dalle scie di razzi tipo "Katiuscia". E tutto – almeno allora così ci sembrava – diretto contro quel nostro povero paesello. Naturalmente la casa della zia e quella dei nonni in paese non uscirono indenni. Un muro della sala da pranzo ridotto in macerie ed un tetto sfondato testimoniarono infatti a lungo la violenza della battaglia. Nel caos generale, nel frattempo, mentre continuavano a piovere cannonate trovammo modo di constatare che i tedeschi non c'erano più, che se n'erano andati. Una mattina presto i miei fratelli ed io sgattaiolammo fuori dal nostro rifugio

Con l'intento di lavarci e rassettarci un po' in casa. Il grido improvviso di uno dei fratelli ci fece accorrere trafelati: dal famoso muretto dal quale pochi giorni prima avevamo visto i carri armati rotolare nella valle lungo i filari dei pomodori, potevamo contemplare una città di tende verdi, brillanti, solcata da vialetti e segnalata da cartelli indicatori con scritte in inglese. Eravamo stupefatti e non riuscivamo a trovare le parole per commentare quello che ci sembrava un sogno, una apparizione. Tornammo al nostro rifugio-dormitorio, e li trovammo gente che giurava di aver visto soldati americani stazionare sulla piazza del paese! Passò la giornata, ma di nuovo non accadeva nulla. Soltanto, sulla grotta maleodorante dove ormai si stipavano più di cinquanta persone, continuava a rombare sempre più insistente il cannone. All'imbrunire, mentre commentavamo l'ennesimo colpo esplosivo proprio sullo spiazzo davanti al nostro rifugio, arrivò trafelato il nostro contadino che, eccitato, riferì che un gruppo di sei americani chiedevano di dormire sulla paglia della nostra stalla. Uno dei miei fratelli uscì immediatamente e li vide nella luce incerta del crepuscolo ma erano tedeschi, con le cartucchiere e i mitra a tracolla. Entrarono e si sistemarono sulla paglia circondati dalle loro armi. Noi, con la proibizione di uscire e con tutta la nostra paura addosso, cercavamo di riposare ma con la coda dell'occhio spiavamo i loro movimenti e cercavamo di capire le loro intenzioni. Verso le quattro del mattino nel silenzio un sommesso tramestio di armi e di zaini raccolti in spalla, un parlottio sommesso, ci avvertì che i tedeschi si stavano muovendo. Uno sguardo, un gesto di saluto e se ne andarono. All'improvviso, come se gli americani avessero avuto notizia di quell'ultima retroguardia, si scatenò

l'inferno. Sembrava che il paese scoppiasse dalle esplosioni. Poi, dopo dieci, quindici minuti, di nuovo silenzio. Arrivò l'alba ed un mio cugino, membro del Comitato di Liberazione Nazionale ci informò che in nottata c'erano stati degli scontri: i tedeschi avevano tentato di rioccupare Montecatini ed erano riusciti ad impadronirsi della torre ma gli americani li avevano respinti e uccisi quasi tutti. Forse era giunto il momento di tirare un sospiro di sollievo: potevamo tornare in paese e mio cugino Emerico non doveva più avere paura anche se il rumore sordo del cannone che si allontanava, le mine, l'esplosivo e le armi abbandonate ovunque stavano a ricordarci ciò che avevamo passato. In quei giorni ogni gesto, ogni atteggiamento, ogni situazione normale in tempi normali, acquisivano contorni e contenuti eccezionali e drammatici e anche le circostanze della nostra conoscenza diretta con gli americani non sfuggirono alla regola. Il primo impatto avvenne un pomeriggio. Eravamo fuori dalla porta di casa quando all'improvviso vedemmo alcune teste di soldati affacciarsi da dietro un angolo. Lentamente apparve e si stagliò la figura di un soldato con il fucile spianato verso Sandro, il mio fratello più piccolo, allora quindicenne, ma che alto e biondo, vestito con un abito di colore kaki, con gli stivali e con un binocolo a tracolla sembrava proprio un tedesco. Trascorsero attimi di grande tensione ma una fragorosa risata, le pacche sulle spalle e una cascata di chewing-gum, di sigarette, di cioccolata e di ogni altro ben di Dio che testimoniarono l'equivoco era chiarito. Ancora una volta, dopo tanta paura e tante privazioni, ci sembrava di sognare. Il secondo impatto lo avemmo qualche giorno dopo. Stavamo per sederci a tavola all'ora di pranzo quando sentimmo un rumore di zoccoli che si avvicinava lentamente: era un soldato americano di colore a cavallo. Scese con movimenti studiati, entrò in casa, disse "ciao mama!" e, sfoderato un lungo coltello, frugò nella pentola per vedere cosa stava bollendo poi, evidentemente soddisfatto del contenuto, si sistemò a tavola, posò davanti a sé il suo coltello, si guardò intorno e aspettò che tutti ci fossimo seduti e pranzò con noi. C'erano pollo lesso con le patate e pane fresco quel giorno per festeggiare la rinnovata tranquillità. Inghiottimmo il cibo a fatica, con il cuore in tumulto che ci strozzava in gola le pietanze tanto a lungo desiderate, ci alzammo e uscimmo. Beppa, la domestica, stese davanti a sé la tovaglia candida per ripulirla dalle briciole e dai resti del pranzo quando il soldato, impugnata improvvisamente la pistola, bang! bang! sparò due colpi. La Beppa, flemmatica e impassibile continuò a scuotere, a stendere e a ripiegare la tovaglia sforacchiata mentre il soldato con aria compiaciuta risaliva a cavallo allontanandosi al trotto. Eravamo storditi e sbigottiti. Non facemmo in tempo a commentare l'accaduto che arrivò di corsa il cugino membro del C.L.N. accompagnato da due americani: "Avete visto" ci chiese "un soldato negro, a cavallo? Fate attenzione, è un disertore, è pericoloso, questi due militari della Military Police lo stanno cercando...". Decidemmo di tornare in paese, in casa dei nonni. Tutto ci sembrava bello anche se la casa aveva parte del tetto scoperchiato e anche se si sentiva in lontananza il brontolio del cannone. Potevamo uscire al sole quando volevamo o starcene affacciati alle finestre senza timore. Finalmente dormivamo in un letto e non eravamo più costretti ad appisolarci seduti sul bordo di un materassino sporco di urina con le spalle appoggiate al muro lercio di letame della stalla. Anche la gente che vedevamo andava riprendendo le abitudini di sempre. Ricordo che un giorno – ne erano passati un paio dall'ingresso degli americani a Montecatini e noi eravamo curiosissimi di tutto ciò che li riguardava – arrivò in piazza una jeep dalla quale scese un ufficiale. Immediatamente i soldati presenti gli si fecero incontro rispondendo con deferenza alle sue domande. Egli rivolse attorno a sé lo sguardo, salutò con la mano la gente affacciata alle finestre, salutò militarmente i soldati e, risalito sulla jeep, partì velocemente con altri ufficiali. Alcune persone diffusero poi la voce che si trattasse del generale Alexander. Comunque qualcosa di triste era ancora presente dentro e fuori di noi. Eravamo scesi nella rimessa dove il nonno custodiva il suo calessino quando su una coperta distesa in terra vedemmo una giacca insanguinata, delle fotografie, delle lettere squalcite e alcune pagine di messale scritte nei caratteri di una lingua incomprensibile. Il parroco, al quale eravamo andati a chiedere spiegazioni, ci disse che quel materiale era appartenuto a due soldati mongoli arruolati nell'esercito tedesco che erano stati uccisi nella rimessa, nella quale forse avevano cercato rifugio, nei giorni del passaggio del fronte. I corpi erano stati successivamente portati via dai loro compagni. Ho di fronte agli occhi, nitida, l'immagine di quelle foto. Raffiguravano delle persone, forse i genitori o i fratelli o i figli. E ricordo le lettere che certamente i due soldati avranno letto e riletto ancora una volta per sentirsi vicini, almeno virtualmente, ai loro cari.

Qualche tempo dopo, i primi di Settembre, sapemmo che le truppe alleate erano entrate in Pisa. Man mano che i colpi di cannone si facevano più radi e fiochi, diventavano più frequenti e drammatiche le notizie portate dai soldati. "La città" dicevano "è completamente distrutta". Eravamo pieni di angoscia: l'avevamo lasciata già sconvolta dalle bombe e adesso ci dicevano che ciò che avevamo visto non era nulla in confronto a ciò che avremmo trovato. Che fine aveva fatto la nostra casa? Era sulla direttrice di sganciamento dei bombardieri che miravano al Ponte della Fortezza. L'avevano

colpita? Avremmo trovato al suo posto un cumulo di macerie? Questi pensieri, che l'assillo della sopravvivenza aveva fino ad allora soffocato, emergevano prepotenti nelle nostre menti. Mio padre che era ansioso di riprendere il lavoro e i miei fratelli decisero così di tornare subito, in bicicletta. Io li seguii qualche giorno dopo, il 2 Ottobre, nel giorno del mio compleanno [...].

Ringrazio la signora Maria Luisa per la bella testimonianza ed il figlio, professor Raffaello Campani, per avermi autorizzato a pubblicare queste pagine tratte da *Ricordi di tempi difficili*. Una memoria scritta con il cuore; un documento importante che i montecatinesi devono conoscere, perché parte integrante della loro storia. Mi piace, poi, esprimere qui gratitudine a mia moglie Gianna che, anche in questa occasione, ha fornito il suo contributo ed è stata indispensabile nella ricerca e nel riordino del materiale utile a questo breve lavoro.

(Fabrizio Rosticci)

I RICORDI DEI CONCITTADINI

Una sintesi delle testimonianze raccolte in videoregistrazione da Letizia Franceschini, Michela Marchi, Lorenzo Marchi, Dario Burgassi. Autore del video è invece Francesco Auriemma.

• ALFONSO RICOTTI

Il Poggio alla Croce e la sua vetta costituivano un punto strategico per le truppe tedesche in fuga. Gli americani avanzavano da Ponteginori facendo fuoco, coperti dalla loro aviazione. In quella occasione la Croce fu colpita da una cannonata. In seguito alla ritirata tedesca, molti furono i corpi privi di vita rimasti sul Poggio. Ricordo di aver accompagnato il becchino ed un carabiniere a raccogliarli e seppellirli: ad ogni cadavere che sotterrammo il carabiniere, in omaggio al caduto, sparava in aria un colpo di fucile. Nei giorni seguenti andavo spesso con i miei amici alla ricerca di residuati bellici. Ricordo che nel campo oltre la Fornace trovavamo di tutto: bombe a mano, caricatori pieni di proiettili, pallottole, fucili abbandonati. Ci piaceva gettare le bombe inesplose all'interno del Pozzo Rostand, altre volte, invece, andavamo a farle esplodere al Poggio alla Tavola o nel pelago della Fornace. Mi rammento che, al passaggio del fronte, i tedeschi avevano allestito le cucine in località la Miniera, in piazza, sulla destra vicino al pozzo, dove abitava Everarda. Un giorno volevo recarmi da mio nonno materno che abitava alla Fornace, ma avvicinandomi alla scalinata che conduce all'attuale Scuola Media fui mandato indietro perché sulla piazza i tedeschi stavano celebrando i funerali dei loro caduti, che avevano disposto in due file di bare (7 o 8) allineate al lato della stessa scalinata. Ricordo anche un episodio avvenuto all'interno della galleria che mette in comunicazione l'ingresso alle discenderie con l'accesso alla Laveria. La galleria fungeva allora da rifugio ed ospitava diverse persone. Dirigendomi verso la Laveria per uscire e andare a procurarmi un po' di cibo per i rifugiati, nell'oscurità della galleria mi imbattei in un soldato tedesco che vi si era introdotto per ispezionare quel settore della vecchia miniera. Dopo un batti e ribatti di parole per entrambi incomprensibili, accompagnate da un gesticolare (forse) minaccioso nei miei confronti, tutto si risolse per il meglio: il soldato, che forse aveva intuito che stava entrando in un rifugio stivato di montecatinesi, risolse di terminare lì la sua ispezione, tornandosene indietro verso la Laveria. Per fortuna, dopo quell'incontro, non si verificò la temuta ulteriore perlustrazione all'interno della miniera da parte dei tedeschi; ma, devo confessarlo, la paura fu davvero tanta...!

• ARNALDO GALANTI

Nel 1942 avevo ospitato per un anno un ebreo che veniva da fuori e chiedeva aiuto; ma, devo dire, di lui poi non ho più saputo niente. Partii militare nel 1943, con destinazione Casale Monferrato. Per sfuggire ai tedeschi che deportavano i giovani, ricordo di avere fatto il viaggio in treno da Pisa a Torino nascosto nel bagno. In seguito, catturato dai tedeschi, fui veramente deportato in Germania. Durante gli anni di prigionia lavorai anche come addetto alla sistemare dei binari delle stazioni bombardate. Fui liberato nel luglio del 1945. I soldati americani mi portarono fino a Pontremoli e da lì presi il treno, poi salii su un camion e finalmente giunsi a piedi a Montecatini. Ricordo che al mio arrivo il paese era quasi irriconoscibile, a causa dei bombardamenti che avevano distrutto anche il ponte.

• BRUNO NARI

Prima di parlare della liberazione vorrei ricordare le vittime degli eccidi. All'epoca avevo 17 anni e la mia maggior paura era quella di essere fatto prigioniero, così detti alla fuga e rimasi nascosto nel bosco. Rientrai in paese solo dopo la liberazione, perciò non ho assistito all'ingresso in paese degli americani. Il Poggio alla Croce, dove erano accampate le truppe germaniche, fu bombardato per una settimana: molti soldati tedeschi impegnati nel fronte di resistenza, vi persero la vita. I loro cadaveri furono poi portati via e sepolti nel vecchio camposanto. Cessate le ostilità, noi ragazzi recuperammo armi di vario genere; alcune rivoltelle e mitragliatrici che in seguito ci furono sequestrate dai carabinieri. Eravamo un gruppo di 4 o 5 amici, di circa 16-17 anni, e ricordo bene che, subito dopo il passaggio del fronte, ci avventuravamo in esplorazione sulle pendici del Poggio alla Croce dove si trovava un po' di tutto: purtroppo anche i corpi di soldati tedeschi straziati dai bombardamenti, ancora riversi sul terreno. Ci piaceva andare ai Salci a sparare con le pistole e i moschetti trovati sul poggio, ma naturalmente non passammo inosservati e, a seguito di una segnalazione, il maresciallo dei carabinieri ci intimò di consegnare subito tutto il nostro arsenale in caserma. Così facemmo. Ma ci accorgemmo, poi, che uno di noi (senz'altro il più birbante e

audace, tanto che una volta, quando le truppe tedesche erano accampate alla Miniera, provò – riuscendovi – a sfilare il pugnale dal cinturone di un soldato tedesco appisolato, all’incirca dove ora è l’ingresso de *La Taverna del Minatore*) aveva tenuto per sé una pistola che portava sempre infilata nella cintura dei pantaloni, e con un certo orgoglio amava esibire. Fino a che, durante una festa da ballo al Teatro, nel vortice delle danze inavvertitamente gli cadde per terra: non vi dico... successe il finimondo.

• **DANILO BUSELLI**

Quel giorno vedemmo delle colonne di fumo alle Piane e ci preparammo per andare incontro agli americani. Verso le due o le tre o le quattro del pomeriggio di domenica 2 luglio 1944, iniziarono i bombardamenti degli americani che avanzavano dalla valle del Cecina per conquistare Montecatini. Quando giunsero a Sorbaiano (dove abitava la mia famiglia), i tedeschi che si erano portati sul Poggio alla Croce, iniziarono a mitragliare verso di noi. La controffensiva fu tremenda: i cannoni americani puntarono verso il poggio mettendolo a ferro e fuoco; loro bersagli furono anche la Provinca e Barluzzi che praticamente fu raso al suolo. Pure la Croce, come è possibile vedere anche oggi, fu gravemente danneggiata dalle cannonate. A proposito di residui bellici: subito dopo il passaggio del fronte, sulle pendici del Poggio alla Croce furono trovate armi di vario genere, munizioni e tutto ciò che i tedeschi in ritirata avevano dovuto abbandonare; anch’io trovai qualcosa... ma nella zona di Sorbaiano.

• **EDO ORLANDINI**

All’epoca avevo otto anni. Eravamo nascosti in una galleria presso il Fontino per 15 giorni; anch’io, come tutti coloro che erano rifugiati con me, ero convinto che se gli alleati fossero riusciti ad attraversare il fiume la guerra sarebbe finita. Invece, una volta attraversatolo, si fermarono all’ingresso di Montecatini in località il Ponte. I tedeschi accampati sul Poggio alla Croce aprirono il fuoco e la risposta degli americani fu immediata. Quest’ultimi ebbero la meglio e rastrellarono tutto il poggio dove molti tedeschi persero la vita. In quel luglio del 1944 anche la Croce fu colpita da una cannonata. I bombardamenti per la liberazione durarono un giorno e una notte. Io, allora, abitavo a Sant’Antonio e in quella occasione mio nonno, Domenico Orlandini, venne a prenderci per portarci alla Torre, in un luogo più sicuro. Proprio in castello, al Boccale, mio nonno ebbe un incontro con un tedesco giovanissimo, il quale, pur armato ma terrorizzato da una situazione “più grande di lui”, gli mostrò tremante la foto della sua famiglia; mio nonno lo nascose in casa sua fino al ristabilirsi della normalità a Montecatini, quindi lo salutò augurandogli buona fortuna. Ricordo che nell’immediato dopo guerra, sul poggio, ai piedi della Croce, qualcuno provvide a collocare – forse fissandola al tronco di un albero – una croce di legno squadrato, alta circa due metri e dipinta di bianco. Probabilmente con quel simbolo si voleva onorare la memoria dei soldati caduti sui versanti del poggio. Non so, però, se fu poi rimossa una volta data sepoltura a quei corpi nel Camposanto vecchio o se furono le intemperie e la ricrescita della vegetazione a farla cadere provocandone il deterioramento.

• **ELDA CROCETTI**

Avevo 15 anni e il giorno della liberazione ero, anzi, eravamo tutti emozionati. Aspettavamo con ansia gli americani che ci liberassero dai tedeschi; furono dei giorni terribili, si diceva: si morirà tutti. Mi ricordo don Porciani che parlò con i tedeschi che volevano eliminarci e riuscì a convincerli, facendoli anche desistere dall’intenzione di far arrivare un carro armato che non sarebbe mai passato dall’arco del Leprino. I tedeschi erano sopra il Poggio alla Croce e alla Torre. Si può dire che siamo vivi per miracolo. Durante i bombardamenti sono stata, una settimana alle Piane e poi sono rientrata a Sorbaiano da alcuni parenti e, tra i fuochi delle mitragliatrici, finalmente al Leprino. La casa c’era ancora ma noi restavamo rintanati dentro le stalle. Al passaggio degli americani sventolavamo le bandiere e loro ci lanciavano le caramelle. La liberazione che tanto avevamo aspettato, finalmente era arrivata.

• **ELVINO MORETTI**

Allora avevo 8 anni e mezzo. Ero piccolo, ma ricordo che inizialmente trovammo rifugio nella galleria alla Zinzina, poi ci trasferimmo in Torre: e facemmo appena in tempo, perché subito dopo il nostro passaggio fecero saltare il Ponte con le mine. Un giorno mi trovavo nell’orto insieme ad una persona adulta: mentre stavamo osservando i movimenti in paese, scorgemmo alcuni uomini sulla via San Giuseppe che, sventolando una bandiera bianca, stavano andando a riscontrare gli americani. Decidemmo di recarci dentro la stalla: ci alzammo e ci incamminammo, ma non eravamo ancora giunti all’interno che i tedeschi spararono una cannonata (forse un colpo di mortaio) proprio nel punto in cui eravamo seduti poco prima. Successivamente vedemmo gli americani, che ormai erano entrati in paese, giungere in Piazza della Chiesa con alcuni prigionieri tedeschi, catturati dai partigiani di Montecatini. Poi gli americani si spostarono, tornarono indietro, perché il fronte era più in basso; così la sera rientrarono i tedeschi. La Torre non risultava più essere un rifugio sicuro e noi l’abbandonammo per nasconderci sotto le Solaia. Iniziarono infatti i bombardamenti degli americani contro il poggio alla Croce, dove i tedeschi si erano appostati; i colpi di cannone furono così intensi che il bosco sulle pendici del poggio prese fuoco. Poi, cessato il combattimento con la ritirata dei tedeschi, gli americani realizzarono il guado al Ponte che era stato minato. Nel giorno della Liberazione le persone, contente, uscirono dalle case per riversarsi nelle strade e in piazza, ma non ci furono veri e propri festeggiamenti: la guerra, purtroppo, non era ancora finita! Procurarsi da mangiare fu per quasi tutti il problema più importante e più urgente del momento. Solo con la fine della guerra vi furono grandi festeggiamenti: la gente era finalmente tornata ad essere libera e, nonostante i lutti, le angosce, le distruzioni, voleva ricominciare a vivere, voleva dimenticare. Degli americani ricordo che, oltre ad appostarsi per gli avvistamenti, giocavano a carte e fumavano negli attuali locali della Croce Rossa, e siccome non erano soliti fumare per intero le sigarette, io con altri ragazzi andavo a raccogliere le “cicche” per portarle al mio babbo. Ma ripensando a quei giorni, i ricordi riaffiorano numerosi. Come dimenticare che mentre zio Cecco [Francesco Tempestini] in casa sua stava preparando la polenta per tutti noi, un colpo di cannone sfondò il tetto ed una parete. Poi un’altra cannonata colpì ancora in Via delle

Torricelle distruggendo le scale di casa. E così mi torna alla mente anche quel tedesco di guardia che sparava, certamente senza intenzione di colpire, in direzione mia e di mio fratello mentre nei dintorni di Via delle Torricelle correvamo su e giù da una casa all'altra. Lo faceva solo per spaventarci, è vero, ma devo dire che ... ci riusciva!

- ENZASANDRONI

Avevo 21 anni. Mi ricordo quando in località San Michele arrivarono gli americani e noi dalla felicità gettammo loro le ortensie in segno di gratitudine. Il giorno successivo, purtroppo, ritornarono i tedeschi e ci dovemmo nascondere un'altra volta. Gli alleati arrivarono dalla Concia: penso che i tedeschi in ritirata sparassero dal Poggio alla Croce mentre gli americani dal paese. La Croce fu danneggiata dai colpi di cannone: ne conserva le ferite ben visibili. Durante i bombardamenti eravamo in un rifugio e con noi c'erano, tra gli altri, anche i Franceschini. Si dormiva per terra e si usciva solo di giorno per andare in cucina a prendere un po' di cibo: poi di nuovo andavamo a nasconderci. Con noi c'era anche un ebreo. Mi ricordo di un episodio in particolare: in quei giorni mi recai in paese e quando ritornai al rifugio incontrai un soldato tedesco che mi mise in grande apprensione chiedendomi se avevo visto gli americani; per fortuna, un uomo rispose al mio posto negando la loro presenza.

- FIORLINDA CROCETTI

Avevo 16 anni al passaggio del fronte e nonostante ci fosse la guerra, noi ragazze – come tutti i giovani di quell'età – avevamo desiderio di divertirci e di andare a ballare. Però avevamo paura dei tedeschi: così ci chiudevamo all'interno del portone di Giuseppe Villani (ora di Vincenzo) e, con il suono di una fisarmonica, trasformavamo l'ingresso alla sua abitazione nella nostra sala da ballo. Ci fu un grosso scontro a fuoco con l'esercito alleato e i tedeschi che, insediatisi sul Poggio alla Croce, vi avevano portato un cannone fin lassù. Mi ricordo che gli americani comprarono l'anello di mia madre. Allora, oltre a tutto il resto, scarseggiava anche il cibo: il loro arrivo fu provvidenziale anche per questo. Durante il loro passaggio, insieme a cioccolata, sigarette e altro, ci lanciavano anche il pane, ma allo stesso tempo, per non farci correre rischi, quasi ci imponevano di rimanere all'interno delle abitazioni. Dopo la liberazione, pur dovendo affrontare ancora tanti disagi e la carenza dei generi di prima necessità, la vita riprese a scorrere normale.

- GIULIANO SICURANI

Ero piccolo, ma ricordo che, con altre famiglie della Miniera, eravamo sfollati nella galleria del Poggio alla Tavola. Così come ricordo bene che fu mio nonno Manno [Rizieri Alamanno Sicurani], un uomo che si curava poco del pericolo e ancor meno conosceva la paura, ad allertarci perché il Poggio alla Croce, a seguito dei bombardamenti, era avvolto dalle fiamme. La Croce, come ciascuno potrà constatare, porta tuttora evidenti i segni dell'ultima guerra: il più consistente dei quali è senz'altro il grosso strappo aperto sullo stelo. Dopo i bombardamenti, specialmente i ragazzi più grandi che erano sempre alla ricerca di oggetti lasciati sul campo dal passaggio del fronte, trovavano di tutto. Nei pressi del Margone, dove allora avevamo l'orto, ricordo di aver raccolto inconsapevolmente una bomba a mano tipo "ananas" e di averla mostrata a mio padre che, resosi immediatamente conto del pericolo, con un balzo me la tolse di mano e la lanciò nel lago. Ma soprattutto ricordo che mio cugino Rino, di qualche anno più grande di me, rimase ferito ad una gamba a seguito di una esplosione. Noi più piccoli, anche a causa di questo episodio, avevamo un po' di timore di certi ordigni e ci limitavamo a togliere la polvere da sparo dai proiettili, per poi disporla a striscia sul terreno e appiccarvi il fuoco: ci divertivamo e non correvamo pericolo...

- IVIANA GIOVANNINI

Non ero in paese durante la liberazione, ma mi trovavo in campagna dai miei nonni, a Casa Vecchia, perché mio padre era prigioniero in Germania ed essendo sola con mia madre, quello sembrava un posto al sicuro dai bombardamenti. Quando vidi i tedeschi per la prima volta, avevo 9 anni.

- LUCIANAMORI

In tempo di guerra abitavo a Montecatini e durante i bombardamenti trovai rifugio all'interno del frantoio, dove erano stipate tante altre persone. Dormivamo su materassi appoggiati per terra; mancava quasi tutto. Avevo 20 anni e dovetti sospendere gli studi: mi mancava solo il diploma di pianoforte. Con l'arrivo degli americani abbiamo ripreso a vivere normalmente.

- MAURO MORETTI

All'inizio ci rifugiammo per due giorni in una galleria. Successivamente, sempre durante il passaggio del fronte a Montecatini, con la mia famiglia cercammo protezione nello scantinato della Torre Belforti. Mi ricordo che un gruppo di concittadini muniti di bandiera bianca si recò incontro agli americani per avvertirli che i tedeschi rimasti in paese erano solo quattro. Un altro fatto accaduto in quei giorni che mi torna a mente, è l'uccisione di un soldato tedesco di soli 16 anni da parte di un americano; il giorno della liberazione il suo cadavere fu bruciato in piazza e poi sepolto al Camposanto vecchio. I bombardamenti degli americani misero letteralmente a ferro e fuoco il Poggio alla Croce, dove morirono 28 soldati tedeschi. Terminati i combattimenti, con la mia "banda di amici" ci recavamo su quei pendii alla ricerca di armi che poi ci furono requisite dai carabinieri. Sul Poggio alla Croce, al Leccino, noi ragazzi trovammo anche i cadaveri di 5 soldati. Mi rammento di aver dato una pistola tedesca ad un americano in cambio di una tuta e di alcune sigarette per mio padre. Durante i bombardamenti, il bosco del Poggio alla Croce prese fuoco e una cannonata colpì la Croce squarciandola sul retro; un'altra si abbatté sui gradini del suo basamento, distruggendoli.

- NEDO DANI

Ero molto piccolo: quando il paese fu liberato avevo quattro anni e mezzo. Eppure certi ricordi riaffiorano assai vivi nella mia memoria. Abitavo in campagna a Sorbaiano. Ricordo che i soldati tedeschi avevano sempre molta fame e venivano continuamente a chiedere latte e pane alla mia famiglia. In tre si installarono a casa mia, dove posizionarono una radiotrasmittente per comunicare con gli altri reparti: vi

rimasero quattro giorni. La sera con la mia famiglia ci recavamo al rifugio presso le Frane. Una mattina, di ritorno dal rifugio trovammo alcune camionette americane davanti casa. Gli alleati avevano stanziato presso la nostra abitazione una cucina da campo. Sempre in quei giorni – ricordo – una cannonata colpì proprio davanti alla nostra casa. Nella ingenuità dovuta alla mia età, allora ero solito chiedermi perché i soldati tedeschi non facevano che pretendere e prendere le nostre cose, soprattutto viveri, mentre gli americani addirittura ci offrivano le loro provviste e, se avevano bisogno di qualcosa, lo chiedevano con buone maniere...

- NELLO FABBRI

In quel periodo mi trovavo in un campo di prigionia. Nel 1940 partii come soldato; in Libia fui fatto prigioniero dagli inglesi che mi portarono in Inghilterra. Lì rimasi fino al 1946, anno in cui rientrai a Montecatini. Durante quei sei lunghi anni di prigionia ricordo di esser stato comandato a svolgere lavori di vario genere. Per ritornare a casa affrontai un viaggio di otto giorni in mare, fino a Napoli, e poi su un treno merci. Rientrai a Montecatini il giorno prima del referendum per la scelta tra repubblica e monarchia: mi impedirono però di votare in quanto sprovvisto di documenti. Ho potuto esprimere il mio voto solo nel 1948: avevo 28 anni.

- OSIANA MORETTI

Avevo 16 anni all'epoca. Ricordo che siamo scappati per nasconderci dentro una galleria; quindi, prima che il Ponte fosse fatto saltare con le mine, ci siamo trasferiti nello scantinato della Torre. Infine, per la presenza in castello di alcuni militari tedeschi, abbiamo ritenuto più sicuro rintanarci sotto Le Solaia, nella cantina di Giulio Fulceri (Bugia), dove siamo rimasti fino all'arrivo degli americani. Una volta rientrati in casa nostra, perdurando lo stato di belligeranza, mio padre mi permetteva di uscire solo per andare a prendere l'acqua alla Fonte; i miei fratelli, invece, nonostante fossero più giovani di me, erano sempre in giro e senz'altro conservano ricordi più rilevanti dei miei. Un fatto è però rimasto impresso nella mia memoria: immediatamente prima che Montecatini venisse liberato, l'ultima cannonata andò a colpire proprio l'abitazione di mia zia Lorenza [Lorenzina Sicurani Tempestini].

- RADIANA LENCI

Avevo allora 19 anni. Il 29 giugno ci fu la prima cannonata: noi eravamo sfollati all'Appieto, non tanto per i combattimenti che erano appena iniziati, quanto per il pericolo che potevano rappresentare i numerosi fusti di benzina che erano stati depositati in paese. Con questa cannonata saltarono i ponti della Lucestraia e poi di Vallebuia. Gli americani, prima di salire sul poggio, fecero un grande rastrellamento a colpi di cannone. Quel tuonare di cannoni, a noi che eravamo rinchiusi nelle case, sembrava che non finisse mai. I pochi tedeschi rimasti non ebbero altra via di fuga se non oltre il Poggio alla Croce. Ricordo anche che mio padre fu incolpato di aver loro indicato la strada per la ritirata... Quando i cannoni tacquero e aprimmo le finestre – era luglio –, tutto il poggio era avvolto in un fumo molto denso. Poi, pian piano, il fumo si dileguò e quando il poggio riapparve, il bosco (che allora era molto folto) non esisteva più. In cima non c'era più traccia dei grandi pini e sul pendio erano rimasti solo cespugli. La Croce però era ancora lì, e in quel deserto sembrava ancora più alta e più scura. Subito dopo, su quei versanti, furono trovati molti cadaveri di soldati tedeschi. Io stessa (insieme alle amiche Dina Maccianti, Iris Poli, Danila Venerdini e ad Angiolino Ricotti) ne vidi quattro in tuta mimetica sotto una tenda di rete. Il sole li aveva scuriti ed essiccati, ed io a gran voce sostenevo che fossero africani. Nei mesi successivi, ogni tanto venivano rinvenuti proiettili inesplosi o armi abbandonate. La stessa Croce da quel combattimento aveva riportato danni: vicino alla base un colpo di cannone aveva provocato un bel buco sullo stelo ed il basamento era semi distrutto. Ricordo, infine, un altro episodio accaduto durante i giorni dei bombardamenti. Quando rientrai a casa mia, a Sant'Antonio, vidi che il tetto della casa di Gronda [Arturo Demi] era sfondato. I vicini mi raccontarono ciò che era successo. Sua moglie Beppa [Giuseppina Ballati] aveva prestato un grosso pentolone al comando tedesco di stanza lì a Sant'Antonio, con l'accordo che le venisse restituito al più presto. Un giorno, ritornati da una ispezione, i soldati tedeschi non trovarono più il pentolone, perché la proprietaria, entrata di soppiatto nella loro cucina, se lo era ripreso. Al che il capitano, che alla Beppa aveva dato la sua parola circa la restituzione dell'oggetto avuto in prestito, esclamò irritato che quella pentola gliela avrebbe sfondata ed avrebbe fatto fare una brutta fine anche a tutto il suo vasellame. E così fu: i tedeschi fecero irruzione in casa Demi e a colpi di mitraglia sfasciarono tutto ciò che trovarono. Una cannonata poi terminò l'opera provocando, forse casualmente, il crollo del tetto.

- RENZO CROCETTI

Avevo 11 anni e rammento che nel giorno della liberazione la gente accolse festante gli americani sventolando le bandiere. Ricordo i bombardamenti al Poggio alla Croce, dove erano appostati i tedeschi. Gli americani cannoneggiavano dalla Casanuova (oggi *La Verde Oasi*) quasi senza interruzione, ma nonostante ciò impiegarono una settimana a rompere il fronte tedesco (i tedeschi difendevano le loro posizioni, oltreché dal Poggio alla Croce, anche con appostamenti a Orciatice e all'Infrascato). Il poggio era "arrossato" dal fuoco americano; faceva davvero impressione. Rammento alcuni episodi che fortunatamente si risolsero senza gravi conseguenze, come quando alcune persone furono sorprese dai tedeschi nella galleria della Fontina, o il furto delle ruote di un sidecar con il tentativo poi scongiurato di rappresaglia che tutti conoscono. In seguito ho trovato numerose armi abbandonate sul poggio: ve n'erano di tutti tipi. Molti – probabilmente senza cattive intenzioni – ne entrarono in possesso, e forse, ancora oggi, alcuni conservano qualche esemplare, qualche innocuo residuo bellico custodito nel proprio "scricigno" dei ricordi di gioventù.

- RENZO ROSSI²⁷

Pensando a quei giorni mi assalgono tanti ricordi. L'Europa, dopo dieci anni, riuscì a risorgere grazie all'azione dei primi sei paesi che aderirono all'UE regalandoci settant'anni di pace. La nostra liberazione avvenne, appunto, settant'anni fa ma, nonostante da allora sia trascorso molto tempo, i momenti di ansia, di dolore e di fame sono indimenticabili. Andavamo in giro con gli zoccoli al posto delle

²⁷ Ex Sindaco di Montecatini Val di Cecina e utile testimone degli eventi che portarono alla liberazione, con la sua interessante e documentata memoria, *Frammenti da una guerra. Montecatini Val di Cecina: dalla guerra alla Repubblica*, San Miniato, 2010, che ogni buon montecatinese senz'altro avrà avuto modo di leggere e di apprezzare.

scarpe. Attendevamo da giorni l'arrivo degli alleati. Il 30 giugno, gran ritirata tedesca, sentimmo il rombo dei cannoni; non ci fu alcuna ricognizione americana ma ci fu l'attacco del pullman della Sita. I tedeschi giravano di continuo in Via XX Settembre in modo da sembrare numerosi, invece erano solo in sei. Ci fu, così, un gruppo di montecatinesi, fra cui l'ingegner Tonelli uno dei sindaci nominati nel dopoguerra, che si recarono a Sorbaiano per informare gli americani che la presenza dei tedeschi in paese era pressoché nulla. Due furono i partigiani di Montecatini [nel Comune, comunque, se ne annoverano altri; *N.d.R.*]: Ortensio Rocca e Livio Cei [quest'ultimo fu poi sindaco di Montecatini dal 1952 al 1962; *N.d.R.*] che, come loro prima esperienza, – ricordo – per alcuni giorni tennero chiusi in una cantina 12 militari tedeschi che si erano arresi, per poi consegnarli agli americani. Allora avevo 12-13 anni; erano circa le ore 19 del 2 luglio 1944 quando gli americani liberarono Montecatini. Dopo poco, dalle alture sovrastanti il paese, ci fu la reazione dei tedeschi con colpi di mortaio; al che gli americani risposero con i cannoni dei carri armati e per diversi giorni con le batterie poste nei pressi di Sorbaiano. I poggi, compreso quello della Croce, erano avvolti dalle fiamme. La gente non vedeva l'ora che finisse tutto quanto; i miei genitori, poi, erano in ansia per mio fratello prigioniero in Germania. Io abitavo in Via Roma e mia mamma, dopo quei sei giorni di combattimenti, volle andare a raccogliere i fiori nell'orto di Leone Leoni per gettarli al passaggio degli americani liberatori. L'ultima cannonata tedesca colpì la casa di Asmara Bessi Sicurani, dove morirono due militari americani. Del tempo di guerra ricordo poi che il Poggio alla Croce costituiva un punto di osservazione particolarmente efficace. Quando le "fortezze volanti" dirette verso nord, con il loro rombo assordante sorvolavano Montecatini, noi ragazzi ci arrampicavamo fin sulla cima del poggio per poter osservare le loro manovre. È da lì che ho potuto vedere le fiamme dello "Stanic" di Stagno e della "Piaggio" di Pontedera. E lassù, da dove si poteva udire distintamente il susseguirsi dei boati e delle esplosioni, mi trovai ad assistere al tragico bombardamento di Pisa del 31 agosto 1943, otto giorni prima dell'armistizio dell'8 settembre. Dai combattimenti che interessarono Montecatini, la stessa Croce non uscì indenne: le ferite riportate sono ancora ben visibili, soprattutto sul retro del monumento; probabilmente la Croce fu centrata in quel punto da un colpo di cannone, sparato dalle batterie che il comando nazista aveva disposto nella vallata dopo Orciatico. Nell'immediato dopoguerra, insieme ai tradizionali amici, con notevole incoscienza perlustravamo i versanti del Poggio in cerca di oggetti abbandonati dai tedeschi in ritirata. Trovammo armi di vario genere, fucili, bombe, ecc.; ma trovammo anche soldati rimasti uccisi nei combattimenti. Mi rammento ancora lo spavento e l'orrore che provai quando nel bel mezzo di un sentiero mi trovai davanti al viso un braccio rimasto attaccato ad un ramo di una pianta, e poco oltre, una testa mozzata a pochi passi dalla Croce. Di quei momenti indimenticabili per la paura e gli stenti, ho il piacere di ricordare la grande solidarietà che c'era tra la gente, di tutti ceti sociali.

- SILVANA DEL TESTA

Allora avevo 17 anni. Abitavo in piazza, ma durante i bombardamenti sono stata sfollata in una galleria nei pressi della Pianella. Di questo periodo mi ricordo dell'uccisione di un soldato tedesco, giovanissimo, da parte di un americano. La liberazione fu una grande festa: era la fine della paura, ricominciava la vita.

.....

Con queste nostre ultime parole intendiamo ringraziare tutte le persone che hanno rilasciato la loro testimonianza su quel particolare momento storico. Sarà un utile contributo a tener viva una memoria – la memoria degli orrori, di quella come di ogni altra guerra; la memoria di un ventennio di dittatura che ebbe come epilogo un'infame lotta fratricida; la memoria dell'alto costo di vite umane che fu necessario alla riconquista della libertà e della democrazia – che, con il trascorrere del tempo, in tutti noi appare sempre più labile.

Nelle commemorazioni si è soliti assistere a discorsi carichi di retorica, ridondanti di luoghi comuni, da parte di più o meno illustri personalità chiamate per dar lustro alla manifestazione, che distanti quasi sempre dal sentimento comune, finiscono per improntare il loro intervento nello sfoggio dell'abilità oratoria e nell'esercizio del loro ascendente politico. Noi, nel 70° Anniversario della liberazione di Montecatini, abbiamo ritenuto che dar voce alla gente comune, far conoscere i loro ricordi, far tesoro delle loro emozioni, fosse il modo migliore – senza dubbio il più autentico – per ricordare gli eventi che, purtroppo tragicamente, portarono al tramonto di uno dei periodi più bui del nostro passato.

«La storia siamo noi», titola una interessante trasmissione televisiva. Ecco, non c'è cosa più "democratica" del far sì che la gente possa sentirsi veramente parte della storia (e non "protagonista per un giorno", come talvolta benevolmente ci è concesso): quando – se mai potremo riuscirci – perverremo a ciò, non sarà mai troppo presto.

Ancora grazie, quindi, a tutti voi e all'Amministrazione comunale che ha inteso usufruire anche del nostro contributo per questa importante commemorazione.

Per noi, sapere di essere riusciti a suscitare il vostro interesse, sarà la migliore gratificazione.

(F.R.)

APPENDICE

Il 2 luglio di venti anni fa, nel cinquantenario della liberazione di Montecatini, si tenne in Piazza Garibaldi una cerimonia commemorativa, nel corso della quale l'Amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Renzo Rossi, consegnò dei riconoscimenti ad alcuni concittadini che durante il periodo bellico si erano impegnati e distinti.

Tra questi, anche l'ingegner Vittorio Tonelli ricevette una targa ricordo.

Nato a Montecatini nel 1915, Vittorio è poi scomparso nel 1994.

Proprio dopo la sua morte, il figlio Cesare rinvenne gli appunti per un suo discorso commemorativo da pronunciare, eventualmente, nell'occasione della manifestazione del 2 luglio 1994. Una memoria rimasta nel cassetto, che poi Cesare fece pubblicare su "La Spalletta", nell'inserto speciale per il 60° della Liberazione di Volterra di sabato 24 luglio 2004, e che insieme a quelle di Ortensio Rocca, Alfonso Barzi e Vasco Rosticci, ritroviamo anche in Renzo Rossi, *Frammenti da una guerra*, S. Miniato, 2010, pp. 299-301.

Ritengo utile riproporre anche in questa occasione gli appunti di Vittorio Tonelli (cugino di Maria Luisa Tonelli che già abbiamo incontrata), perché contengono una sintesi accurata degli episodi più significativi che segnarono quel tragico momento storico montecatinese. Episodi che Vittorio visse in prima persona sia come membro del CLN in rappresentanza del Partito d'Azione; sia come fondatore insieme ad altri del "Comitato di Salute Pubblica", un organismo sorto a Montecatini, come anche a Volterra e altrove, per rapportarsi direttamente con il Comando tedesco al fine di soddisfare le loro richieste, evitando così contatti tra la popolazione e le truppe teutoniche ed eventuali rappresaglie in caso di diniego; sia come assessore e poi sindaco, nominato dal CLN il 30 ottobre 1945, in sostituzione di Giulio Bettoja.

Credo che tutti noi sappiamo quanto importante sia conservare la memoria di quei giorni: ebbene, la testimonianza di Vittorio Tonelli, così come le altre riportate in queste pagine, potrà esserci di grande aiuto.

LA LIBERAZIONE DI MONTECATINI

Per lodevole iniziativa del nostro Sindaco, siamo qui riuniti per ricordare la liberazione del nostro paese: oggi, infatti, ne ricorre il cinquantenario.

Quel giorno di tanti anni fa – rimasto vivissimo nella mia memoria – i soldati della Quinta Armata americana cacciarono dal nostro territorio le truppe naziste che dall'8 settembre avevano occupato l'Italia rendendosi responsabili di atroci misfatti anche nei confronti della popolazione civile.

Anche la Val di Cecina subì grandi lutti.

Ricordo quindi Guardistallo dove decine di persone, uomini, donne ed anche bambini, furono uccise per ritorsione ad un atto di guerra compiuto dai nostri partigiani e che solo l'intervento coraggioso di un nostro compaesano sacerdote, don Mazzetto Rafanelli – allora parroco in quel Comune – riuscì, mettendo a rischio la propria vita, a far sì che l'eccidio non assumesse più ampie sconvolgenti dimensioni.

Anche Montecatini ebbe i suoi caduti. Ad essi, oggi, va – prima di tutto – il nostro pensiero ed il nostro ricordo.

Due giovani partigiani di Ponteginori, Ugo Ricotti e Mariano Amadori, morirono fucilati dopo esser stati fatti prigionieri in combattimento presso Montescudaio durante uno scontro con i tedeschi sulla strada Montescudaio-Cecina.

Non mancarono, infatti, nel nostro territorio giovani coraggiosi che imbracciarono le armi contro i tedeschi. Fra tutti rammento Mario Ricotti, fratello di Ugo, Ortensio Rocca e Cei Livio, poi divenuto sindaco di questo Paese.

Il nostro doveroso ricordo corre, infine, alle vittime civili di quei giorni. Al podere Larsignano sbandati tedeschi in ritirata fucilarono inermi contadini. Al Podernovo furono trucidati due uomini della famiglia Bucciattini.

Mi risulta che oltre venti furono i civili che morirono nel nostro Comune, sotto i bombardamenti o per azioni di guerra. Ed anche successivamente al passaggio del fronte, vi furono coloro che perirono per le insidie delle mine che le truppe tedesche avevano in abbondanza disseminate nelle campagne nel vano tentativo di ritardare l'avanzata delle truppe alleate.

Poco mancò, infine, negli ultimi giorni dell'occupazione tedesca, che Montecatini subisse il rischio di ancora gravi lutti.

Ed infatti, ad una vettura militare tedesca, in sosta nelle vie del paese, furono tagliate le gomme da alcuni giovani, poco più che ragazzi, ai quali, evidentemente, l'ardore giovanile non aveva consentito di valutare adeguatamente il proprio rischio e la possibile rappresaglia tedesca contro la popolazione. [...] La ritorsione [infatti] non si fece attendere, con le pattuglie che, armi in pugno, si collocarono agli ingressi del Borgo e procedettero ai rastrellamenti degli uomini che vi si trovavano.

Mi ricordo bene l'episodio: io stesso mi trovavo nella piazza vicino alla Farmacia. Vi cercai rifugio e, quando un soldato – mitra puntato – mi fece cenno di seguirlo, risposi in un tedesco molto approssimativo che ero lì per prendere delle medicine per un familiare ammalato.

Forse che sia stato efficace il mio approssimativo tedesco, o forse di più perché non a tutti i tedeschi la guerra aveva cancellato il senso di umanità, fatto sta che quello mi lasciò andare.

Nel frattempo tutti gli uomini che si trovavano in Borgo, furono condotti nel teatro di Montecatini, addossati alle pareti a mani alzate ed ingiunto loro di consegnare nuove gomme, altrimenti non sarebbero stati rilasciati.

Momenti di grande tensione e, tuttavia, prima l'intervento del parroco, don Ferdinando Porciani, e la consegna quindi delle gomme da parte del veterinario Dr. [Gino] Falconcini, permisero la liberazione degli ostaggi.

Avvicinandosi sempre di più il fronte, si poneva drasticamente la scelta [di] dove trovare rifugio, se rimanere in paese o, come sembrò a molti preferibile, nascondersi nei poggi dintorno. Ricordo a questo proposito che si era diffusa la voce che alcuni graduati tedeschi, lasciando Montecatini, avevano fatto sapere che l'abitato avrebbe costituito, per la sua posizione, una valida linea difensiva per tentare di ritardare l'avanzata degli anglo-americani in Valdera e che quindi era preferibile per la popolazione trovare rifugio sui poggi dintorno. Molti seguirono questa indicazione ed intere famiglie sfollarono trovando riparo, con grande precarietà, nelle gallerie della miniera.

La sera del 2 luglio entrò per prima in paese, proveniente dalla zona di Buriano, una jeep americana. La pattuglia che era composta da un tenente che parlava un perfetto italiano, da un sergente e da due militari di truppa, fu accolta festosamente dalla popolazione che si era riversata nelle strade.

Mi colpirono, in particolare, le divise e l'equipaggiamento del tutto nuovo (ho appreso poi da un libro di un autore americano che narra quegli avvenimenti, che sul Cecina vi era stato l'avvicendamento fra Divisioni ed era subentrata alla Prima Divisione Corazzata l'88esima Divisione di Fanteria della Quinta Armata che combatterà successivamente, nell'inverno del '45, sulla Linea Gotica, subendo notevoli perdite).

Si avvicinava, quindi, la notte. L'ufficiale americano fece sistemare la jeep in Piazzola, davanti all'arco del Boccale ed un soldato con il mitra fu messo di guardia nel locale dove ora vi è il magazzino-laboratorio di Roberto Morganti. L'ufficiale mi chiese, quindi, di potersi rifugiare per la notte in una casa da dove fosse in grado di osservare i movimenti dei tedeschi. Lo portai in una casa, vicino alla Torre, dove allora abitava la signora Emilia [Monterossi] Tinacci e che oggi è di proprietà degli eredi del Prof. [Egisto] Capecchi.

Qualche cannonata e poi la quiete, si fa per dire, della notte.

All'alba si ebbe una sorpresa molto amara: si udirono, nel silenzio, i passi chiodati tedeschi, inconfondibili perché gli americani avevano scarponi con suola di gomma. Varie pattuglie di tedeschi mimetizzati – ricordo – con foglie di castagno sugli elmetti avevano circondato il paese appostandosi negli orti.

Corsi ad avvertire il tenente americano il quale, quando mi vide, indicando fuori dalla finestra mi disse: «Germans» (li aveva avvistati anche lui). Dopo un breve colloquio con il tenente tornai alla mia famiglia e mi risulta che questi scrisse un biglietto da far recapitare agli uomini della jeep dove c'era la radiotrasmittente. Si offrì, con grande coraggio, di portare questo biglietto, nascondendolo in bocca, una donna, la Dina, sorella di Maso Moretti.

Poco dopo i tedeschi, notata la jeep, si fecero sotto e uno di questi, che più degli altri vi si era avvicinato, allo scopo evidente di impossessarsi della radiotrasmittente, fu ucciso da una raffica di mitra sparata dall'americano appostato di guardia nella stanza attigua. A questo punto l'artiglieria americana, avvertita via radio dai soldati della jeep, iniziò un bombardamento sul paese. Diversi tetti furono colpiti.

I tedeschi, visto il camerata cadere, e sentito che iniziava il cannoneggiamento, abbandonarono per sempre Montecatini e non si videro più.

In mattinata arrivarono i carri armati e gli autocarri carichi di soldati. Fu allora che sentimmo di essere finalmente liberi.

Il giorno dopo arrivarono autocarri con la farina bianca e altri generi alimentari da distribuire anche alla popolazione.

Ritengo infine doveroso concludere questa mia, certo incompleta, rievocazione, con il ricordo commosso di tanti giovani soldati americani che, combattendo, morirono in quei giorni in Italia ed in Europa, ed il cui sacrificio risultò decisivo per sconfiggere disumani regimi totalitari e per la riconquista delle libertà democratiche che questi regimi avevano cancellato.

Ing. Vittorio Tonelli